

La politica granducale di frazionamento del latifondo nella Toscana litoranea dell'Ottocento

1. Finora la storiografia si è interessata con una certa dovizia di studi soltanto alle allivellazioni settecentesche, o meglio quasi esclusivamente a quelle leopoldine. È indubbio che la politica livellaria di Pietro Leopoldo rappresentò un punto culminante del riformismo toscano contribuì ad operare una soppressione delle manomorte, un frazionamento del latifondo, una ricomposizione fondiaria e un rigiro immobiliare, mentre fallì quasi ovunque nel tentativo di formare una classe di piccoli proprietari terrieri coltivatori diretti (1).

Altrettanto importanti risultarono però anche le allivellazioni realizzate oltre mezzo secolo dopo da Leopoldo II, poiché ebbero una notevole influenza sulle trasformazioni e sulla definitiva fisionomia del paesaggio agrario e del regime della proprietà di quasi tutta la fascia costiera toscana.

Alla ripresa in grande stile delle allivellazioni a cominciare dagli anni '30 dell'Ottocento concorsero una serie di motivi, alcuni determinati dalla congiuntura economica di allora, altri dovuti alla personalità del sovrano. Continuava ancora la crisi agraria e il conseguente dibattito promosso dall'Accademia dei Georgofili sulla validità o meno del contratto mezzadrile, allorché fu largamente avvertita la necessità di assumere nuove iniziative in campo agricolo a sostegno

Elenco delle Abbreviazioni: ASF Archivio di Stato di Firenze; ASG Archivio di Stato di Grosseto; GAT Giornale Agrario Toscano; AAG Atti dell'Accademia dei Georgofili; CAAG Continuazione Atti dell'Accademia dei Georgofili.

(1) Tanta è stata l'attenzione rivolta dagli storici, da Anzilotti in poi, a questi problemi, che qui non è il caso di ricordare i vari studi in proposito. Per i più recenti richiami alla questione, cfr. AA.VV., *Contadini e proprietari nella Toscana Moderna*, I, Firenze, Olschki 1979, *Introduzione* di M. Mirri, p. 9 ss. e II, 1981, *Discussione*, p. 343 ss. e *Conclusioni* di M. Mirri p. 390 ss. Vedi pure le nostre considerazioni nella recensione a tale opera in «Bolettino della Società Storica Maremmana», 1981, p. 130 ss.

della proprietà fondiaria più illuminata insieme al vago proposito di combattere il flagello della disoccupazione, proprio mentre le campagne toscane si andavano aprendo ai mercati stranieri (2).

Diffusa era poi la convinzione del grave ostacolo rappresentato dal latifondo al rammodernamento della struttura produttiva e l'altra della superiorità dell'impresa privata nella gestione delle campagne, come si può facilmente vedere dalla pubblicistica del tempo (3). « Una delle cause potissime per le quali l'agricoltura non fiorisce e non può fiorire... è il latifondo », scriveva a proposito della Maremma Grossetana il Carloti (4). Anche per il Giusteschi « non dalla sola insalubrità dell'aria deriva lo spopolamento della parte del Granducato chiamata Maremma. Le mal divise proprietà sono causa immediata del maggior danno, mentre pochi possiedono molto, i più ne sono privi » (5).

Idee queste pienamente condivise dal sovrano e dai suoi più stretti collaboratori, i quali nelle varie notifiche di allivellazione non mancarono di ricordare che « l'industria privata può utilmente esercitarsi nello sviluppo della feracità e delle risorse territoriali » (6). Leopoldo II inoltre sentì fortemente il bisogno di ripercorrere ed emulare l'esempio del suo illustre predecessore Pietro Leopoldo, nonché del governo francese a proposito di concessioni livellarie e di lotta contro la manomorta (7). Né va sottolineato lo spirito umanitario del granduca propenso ad aiutare i sudditi meno fortunati come

(2) C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'Ottocento. Tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze, Olschki 1973, p. 335 ss. e G. BIAGIOLI, *I problemi dell'economia toscana e della mezzadria nella prima metà dell'800*, in AA.VV., *Contadini e proprietari cit.*, II, p. 85 ss.

(3) Basti ricordare i vari interventi di Lapo de' Ricci nel *Giornale Agrario Toscano*, di Salvagnoli Marchetti sugli *Atti dei Georgofili* e nelle sue opere, di G. Baldasseroni nel suo *Leopoldo II*, di F. Tartini nelle sue *Memorie sul Bonificazione*, ecc.

(4) D. CARLOTTI, *Statistica della provincia di Grosseto*, Firenze, Barbera 1865, p. 83.

(5) C. GIUSTESCHI, *Riflessioni sulle cause della mancanza di popolazione nella Maremma e sopra i mezzi possibili per migliorare l'agricoltura e aumentare gli abitanti*, GAT, 1830, p. 199.

(6) *Leggi del granducato di Toscana*, Firenze, Stamperia Granducale, t. XXII (1835), p. I, p. 57, Notificazione 14 aprile 1835; t. XXV (1838), p. I, p. 56, Notificazione 15 gennaio 1838; ecc.

(7) Leopoldo II a più riprese dichiarò apertamente « di aver portato la sua sovrana attenzione sul sistema livellare felicemente immaginato e con tanto successo applicato in Toscana dall'augusto suo avo ». Cfr. *Leggi e bandi da osservarsi nel Granducato di Toscana*, Firenze, Stamperia Granducale, cod. LII, 1845, XXI, Notificazione 25 aprile 1845.

quei montanari del Pistoiese e di Firenzuola, « gente laboriosa e con famiglia che vuole [nell'estate del 1834] cambiare le bufere e le nevi e gli scogli che non danno campamento contro il clima dolce e il suolo ubertoso » di Follonica (8).

Una volta scelta la strada delle allivellazioni, era naturale che esse si rivolgessero principalmente ai terreni litoranei maremmani, non solo perché ancora raccolti in vasti latifondi, ma anche perché dopo il 1828 in corso di risanamento idraulico e di restituzione ad un'agricoltura regolare. In questa ampia area, che si estendeva da Vada all'Ombrone, il frazionamento della proprietà e l'allivellazione ai privati avrebbe con efficacia potuto risolvere i problemi per eccellenza della Maremma Toscana, cioè il suo ripopolamento e la sua colonizzazione. Niente, meglio dell'iniziativa privata, avrebbe potuto far decollare l'agricoltura maremmana, proprio nel tempo in cui la tradizionale coltivazione estensiva e l'allevamento brado cominciavano a dimostrare tutte le loro pratiche obsolete e non idonee a superare la crisi agraria. La Maremma poteva allora apparire, dopo che la bonifica avesse permesso il recupero del suolo dalle acque e la vita permanente degli abitanti, un terreno vergine sommamente adatto ad una nuova e più razionale agricoltura, i cui prodotti potevano essere facilmente smerciati lungo la risistemata strada regia Emilia-Aurelia (nel 1845 si pensò addirittura ad un primo progetto, subito abbandonato, di collegamento ferroviario Livorno-Chiaronne) (9).

Del resto in Maremma, nonostante la lotta contro le manomorte del secolo precedente, restavano grandi estensioni di terre demaniali, in parte vincolate dall'Amministrazione delle RR. Miniere e Fonderie (industria siderurgica di Stato), che usufruiva di particolari privilegi nel rifornimento di combustibile (legna e carbone vegetale). A Cecina prima del 1833 la Magona del Ferro possedeva la boscaglia delle Tane, un podere presso il forno fusorio e altri terreni per 403 saccate (circa 200 ettari), più il godimento di varie porzioni di bosco della tenuta (10). Nel Grossetano, o meglio nel territorio circostante

(8) ASF, *Appendice Gabinetto* 156, ins. 14, lettera della Segreteria intima a Cempini, 21 giugno 1834.

(9) A. GIUNTINI, *Speculazione e strade ferrate nella Toscana granducale: il caso della Ferdinanda Maremmana*, in « Bollettino della Società Storica maremmana », 1985 (in corso di stampa).

(10) ASF, *Appendice Gabinetto* 194, Pianta e annotazioni storiche di Cecina e Vada di P. Municchi 1852.

Follonica e Massa, ancora nel 1843 ben 40.000 quadrati (circa 13.600 ettari) di macchia cedua erano riservati per i forni di Follonica, che consumavano annualmente oltre 20 milioni di libbre (6.800 tonnellate) di carbone (11).

Il processo di allivellazione di grandi superfici incolte o tutt'al più interessate dalla sola gran coltura estensiva, si accompagnava dunque in Maremma ad altre componenti di una complessa politica territoriale che toccava la bonifica idraulica e fondiaria, il riordinamento del paesaggio agrario e dell'apparato produttivo, il ripopolamento demografico e la definitiva affrancazione delle ultime servitù collettive (12).

All'interno del dipartimento maremmano si iniziò con l'allivellazione di Cecina perché qui lo Stato era da poco tornato in possesso di una tenuta vasta migliaia di ettari, coltivata secondo pratiche ancora estensive e dunque in grado di fornire solo una bassa rendita, mentre tutt'attorno nei latifondi privati dei Serristori, Gherardesca, Alliata e di altri cominciavano da qualche tempo a sperimentarsi nuovi rapporti di produzione (contratti di enfiteusi e di colonia parziaria). Ormai era opinione abbastanza comune che bisognasse in simili aree « dividere l'incolto in piccole parti, rilasciandole in enfiteusi col patto del pagamento del canone proporzionato al frutto dell'importare calcolato come a compra e vendita » (di solito versando metà del fruttato al proprietario) (13). In tal modo i Bigazzi nella tenuta Segalari nel comune di Gherardesca (Castagneto) e il Capitolo della Chiesa Primaziale di Pisa nella tenuta Abbazia di S. Quintino in comunità di Castellina Marittima e Rosignano, avevano veduto la vite sostituirsi alla querce e ai rovi e sorgere alcune case coloniche (14).

Nella vicina tenuta del Terriccio dei principi Poniatowsky alcu-

(11) A. SALVAGNOLI MARCHETTI, *Sul progresso delle arti e manifatture industriali nelle Maremme Toscane*, AAG, XXI (1843), p. 145.

(12) D. BARSANTI, *Primi lineamenti di una storia degli usi civici in Toscana: il caso dei territori dell'ex Principato di Piombino*, in « Rivista di storia dell'Agricoltura », 1984, 2, p. 115 ss. Da notare che in certe occasioni agli ex-utenti di usi civici furono concessi in cambio appezzamenti di terra, come qualcuno proponeva in quel tempo. Cfr. L. GINORI LISCI, *Delle servitù di pascolo, legnatico, ecc.*, CAAG, n.s., V, 1858, p. 362.

(13) C. GIUSTESCHI, *Riflessioni cit.*, p. 206 ss.

(14) *Ibidem* p. 207 e E. RUBIERI, *Cenno storico sull'agraria, economica e sociale trasformazione della Maremma pisana dal 1833 al 1868*, AAG, 1868, 54, p. 153 ss.

ni incolti erano stati assegnati a terratico ai braccianti perché li coltivassero con seme anticipato dallo scrittoio (15). I fratelli Giusteschi di Riparbella avevano distribuito circa 2.000 stiora (100 ettari) di terre boscate e sode fra venti operai giornalieri del paese col patto che vi impiantassero viti ed olivi entro dieci anni. Ogni anno il lavoratore pagava un terratico di uno staio e mezzo di grano per ogni 10 stiora di terra seminata e al termine del decennio, stabilita una regolare coltivazione, i Giusteschi avevano ritirato metà terreno e ceduta l'altra metà in piena proprietà ai braccianti-coltivatori, che in qualche caso vollero e poterono tenere tutta la quota versando un frutto recompensativo al 5%. In tal modo, a seguito di quest'opera di colonizzazione, ogni stioro di terreno raggiunse il valore di L. 112 contro le L. 3.10 iniziali (16).

Altri proprietari seguirono ben presto l'esempio: i Baldasserini di Pisa nell'avito patrimonio di Riparbella divisero 550 quadrati incolti (187 ettari) in 72 appezzamenti e li vendettero con la corresponsione annua del solo frutto recompensativo in ragione del 5% alla locale popolazione agricola « abituata a vivere nella condizione mercenaria operante e terraticiera », mentre altrove introdussero la mezzadria e costruirono le relative fabbriche coloniche con dappertutto un rapido incremento dei dissodamenti e delle piantazioni (17).

In questo quadro va calata l'allivellazione della tenuta granducale della Cecina, iniziata nel 1833 e continuata per oltre un venticinquennio. A seguito del suo successo e dietro pressione della secolare « fame » di terra della zona, l'allivellazione si allargò ai beni demaniali di Suvereto, Gavorrano e Castiglione della Pescaia, a quelli della Mensa Vescovile di Grosseto, della mensa Arcivescovile di Pisa a Vada, di Rimigliano e a terreni privati di Biserno, S. Vincenzo, Piombino, ecc.

Queste allivellazioni rientravano nella tradizione leopoldina e volevano esserne la definitiva e degna conclusione anche nella lotta contro l'assenteismo della proprietà ecclesiastica, ma Leopoldo II non dimostrò neppure in questa occasione la fermezza del suo prede-

(15) L. DE RICCI, *Corsa agraria I nelle Maremme*, GAT, 1832, 23, p. 335.

(16) L. R., *Di un contratto particolare fatto dai fratelli Giusteschi di Riparbella nelle Maremme Pisane per rendere coltivati dei terreni incolti*, GAT, 1830, p. 287 ss.

(17) C. GIUSTESCHI, *Sui miglioramenti parziali avvenuti nella Maremma pel fatto dei singoli proprietari terrieri*, CAAG, 1838, p. 178 ss.

cessore e non mancarono frizioni, difficoltà e tentennamenti nei rapporti fra Stato e Chiesa.

In consonanza poi con la mentalità dell'epoca e con la natura dei luoghi interessati all'operazione, nell'Ottocento l'allivellazione divenne spesso sinonimo di colonizzazione nel senso più preciso di introduzione della mezzadria in zone appunto ancora incolte, non appoderate e deserte. Ciò spiega la gravosità degli obblighi miglioritari dei livellari (costruzione della casa colonica, dissodamenti e impianti arborei) e di conseguenza alle aste poterono partecipare offerenti facoltosi e assai di rado salariati e piccoli fittavoli. Proprio questa caratterizzazione sociale dei livellari, di solito dotati di capitali iniziali e di scorte sufficienti ad intraprendere le trasformazioni fondiari richieste, permise in generale la loro sopravvivenza sui fondi ricevuti e garantì una certa stabilità della proprietà, che in qualche caso è arrivata sino ai nostri giorni.

2. Agli inizi del secolo XIX la Maremma Pisana era costituita da una vasta pianura alluvionale in gran parte lasciata a vegetazione spontanea o a coltura estensiva e lungo il litorale ricoperta da macchie e da piccole paludi dette « stagnoli e pescine », che nell'estate divenivano fonti di malaria. Una cattiva strada, arenosa nei mesi asciutti e fangosa in quelli piovosi, percorsa al principio e alla fine dell'inverno da schiere di operai emigranti temporaneamente in Maremma per i lavori stagionali, attraversava questa zona divisa quasi esclusivamente in sei latifondi: la tenuta di Vada della mensa Arcivescovile di Pisa, la tenuta della Cecina delle RR. Possessioni, e le tenute dei Gardini a Bibbona, dei Gherardesca a Castagneto e Bolgheri, dei Serristori a Donoratico e degli Alliata a Biserno (18).

Al pari di quella di Vada, la tenuta di Cecina era un vastissimo possesso di 10.273 saccate pisane (5.137 ettari) (19), gestito « col sistema puro maremmano: poche grandi case di lavoro abitate quando lo esigevano i lavori rurali e vuote per il rimanente dell'anno, una gran sementa per conto d'Amministrazione, masserie di vacche, pasture e boschi. Non cura d'acque, non di vie; marazzi, stagni,

(18) Per ulteriori notizie vedi A. SALVAGNOLI MARCHETTI, *Sul bonificazione della Val di Cecina e sulla necessità di dividere le proprietà in Maremma in Memorie economico-statistiche sulle Maremme Toscane*, Firenze, Le Monnier 1846, p. 146 ss. e E. RUBIERI, *Cenno storico cit.*, p. 142.

(19) ASF, *Appendice Gabinetto* 194, Pianta e annotazioni cit.

pescine, sterpi e marruche, tutto sul greggio stato di natura. Azione nessuna, nessun movimento dopo la raccolta delle granaglie fino a mezzo autunno. Allora bovi aratori, siepaioli, carbonai e pastori erranti con numerose mandrie di pecore e viventi col loro gregge in mezzo a campi rammucchiati in capanne » (20). Tenuta già feudo dei Ginori, poi sottoposta ai miglioramenti idraulici di Pietro Leopoldo, quindi a grandi affitti e ad una temporanea vendita, agli inizi del secolo la Cecina offriva ancora « una prova luminosa del danno immenso che arrecano all'agricoltura la vastità del possesso e l'impossibilità di poterlo ben vigilare » (21).

La fattoria era disposta in gran parte in pianura e in bassa collina ed era ricoperta da boschi, ma pure dotata di terreni molto fertili. Essa era compresa fra la costa ad ovest, il torrente Tripesce a nord e a cavallo del fiume Cecina e della strada regia Emilia in comunità di Bibbona, Riparbella e Rosignano fino ai primi rilievi interni (22). A monte della strada, la Cerreta di Collemazzano saliva sino alle colline dell'Orto ai Cavoli, dove si trovavano due belle case un tempo per uso di contadini e tutto attorno una trentina di saccate di uliveto. In piano diffuso era il bosco ceduo di cerro e frequenti le siepi e i paracintati o « palancati » di legna morta a difesa delle colture dal bestiame brado di ogni tipo inseguito dai vaccai o butteri che cercavano a fatica di allacciare i vitelli e puledri. Dopo il ponte di legno, c'erano le due grandi fabbriche del Fitto e il palazzo della Magona presso il fiume, più avanti a sinistra della Torre c'era un vasto appezzamento vitato detto il « Vignone » mezzo inselvaticito e dopo enormi campi nudi a sementa (« a domestico ») e a pastura fino alle dune macchiose del litorale e ovunque magri bestiami vaganti, male accuditi ed ancor peggio assortiti, tranne che i cavalli della « razza » alloggiati al Casone (23).

Nella Maremma Pisana non si era ancora diffuso (se non in aree molto ristrette) il contratto mezzadrile e il sistema della coltivazione promiscua. Siccome per quattro-cinque mesi all'anno la malaria faceva sentire i suoi deleteri effetti, la popolazione stanziale era scarsa ed ogni operazione agraria era fatta da novembre a marzo e poi al

(20) ASF, *Appendice Gabinetto* 213, Stato delle allivellazioni di Cecina e Vada al maggio 1845. Cenni storici.

(21) L. DE RICCI, *Corsa agraria I* cit., p. 342.

(22) ASF, *Appendice Gabinetto* 213, Pianta allegata e *Ivi*, 194, Pianta cit.

(23) L. DE RICCI, *Corsa agraria I* cit., p. 345.

tempo della raccolta da operanti avventizi scesi dagli Appennini Toscano e Romagnolo e da « aquilani », solitamente specializzati nei lavori di bonifica. Per gli alti rischi di morbidità, elevati erano i salari medi giornalieri, che oscillavano sulle 6 crazie e 5 libbre di pane o di farina gialla d'inverno e toccavano le 20 crazie più il vitto alla segatura. I prodotti principali dell'agricoltura della zona erano i cereali, il vino, l'olio, il bestiame e il legname. Nell'avvicendamento discontinuo e di solito inframezzato da lunghi periodi di riposo, al granturco succedevano il grano e i lupini. La vite, limitata a poche aree, era in via di leggera espansione, ma per la qualità dei terreni bassi e salmatrosi e per l'inesperta manipolazione, il vino non era dei migliori, mentre ben tenuti risultavano gli olivi e curata la manifattura dell'olio.

Nelle tenute della Maremma Pisana si allevavano all'aria aperta in boschi e praterie bestiami bufalini, vaccini, cavallini e porcini. I bufali erano utilizzati nei lavori più pesanti di aratura insieme ai bovi aratori (gli unici tenuti in stalla); vitelli e vacche erano venduti alle fiere per macello. Le cavalle e i castroni equini erano ancora riservati per la battitura dei grani, mentre un sensibile miglioramento si riscontrava nelle forme dei cavalli per l'avvenuta selezione degli stalloni. Al contrario in crisi appariva ormai l'allevamento suino a seguito della flessione dei prezzi della carne porcina e per una serie di annate penuriose di ghianda (24). I boschi rivestivano ancora una funzione importante nell'economia della zona perché oltre al pascolo, fornivano legna, carbone, sughero, potassa, ecc. Negli ultimi tempi però la forte domanda toscana ed estera di prodotti forestali aveva provocato un eccessivo sfruttamento con conseguente disboscamento ed accrescimento delle aree a pascolo.

Nel frattempo altri cambiamenti importanti si stavano verificando nelle pratiche agrarie. A seguito dell'accresciuta popolazione prendeva sempre più consistenza l'uso di dare le sementi « a dimezzo ». I mezzaioli (coloni parziari senza casa poderale) vangavano la terra, il proprietario la faceva a sue spese « assolare » ed anticipava

(24) per tutte queste notizie, cfr. *Breve ragguaglio sull'agricoltura della Maremma Pisana*, GAT, 1832, p. 363 ss. Vedi anche G. TOSCANELLI, *L'economia rurale descritta nella provincia di Pisa*, Pisa, Nistri, 1861; L. BORTOLOTTI, *La Maremma Settentrionale. Storia di un territorio*, Milano, F. Angeli, 1976, p. 113 ss. e D. BARSANTI, « Pascolo di Dogana, poco cacio e meno lana ». *Uomini, bestiami e pascoli nella Toscana dei secc. XV-XIX* (libro in corso di stampa).

il seme del granturco. Il secondo anno faceva « rompere » il terreno e dava a perdita il seme del grano (« seme morto »); i contadini pensavano alla pulitura, segatura e battitura con le cavalle dei padroni in cambio di metà della raccolta (resa media del frumento 6 per 1 di seme). Al terzo anno invece la semina « alla rinfusa » dei lupini e il loro prodotto spettava per intero al proprietario, che in tal modo poteva provvedere al periodico ingrasso vegetale del terreno. Insomma negli anni '20 dell'Ottocento si assisté ad un certo rinnovamento della struttura produttiva della Maremma Pisana con sviluppo dei dissodamenti e introduzione di nuove pratiche, nuove rotazioni, nuove coltivazioni, nuovi contratti agrari e timidi tentativi di appoderamento.

A Cecina fin dal 1789 si era provato a sperimentare la mezzadria in sette poderi con risultati poco lusinghieri, se nel giro di qualche anno tutti i coloni erano fortemente indebitati e se nel 1802 al momento della vendita della tenuta a Francesco Sassi, non ne era rimasta traccia. L'idea dell'appoderamento della Cecina fu riproposta nel 1823 dall'agente Atto Taddeoli, preoccupato delle gravose spese annuali dovute al mantenimento invernale dei bestiami aratori e soprattutto al monte-salari del numeroso personale avventizio reclutato nei tempi di semina e raccolta dei cereali. L'unico modo per accrescere la rendita, secondo Taddeoli, era pertanto quello di costruire almeno sei poderi di 50-60 saccate a seme laddove, i fabbricati preesistenti, opportunamente ristrutturati secondo le esigenze delle case coloniche, potessero ridurre le spese d'impianto, vale a dire a Casa Giustri, al Fitto, al Paduletto e tre al Fiorino. Sull'esempio della vicina Vada, la fattoria poteva assegnare ai coloni pure la conduzione della vigna a mano e pretendere lo scavo annuale di almeno 1000 braccia di fossa da viti, olmi e pioppi. Le famiglie coloniche dovevano preferibilmente essere rinvenute nei paesi vicini, perché più abituate all'aria poco sana della zona (25).

Il progetto incontrò però l'ostilità del Soprintendente delle Possessioni Claudio Sergardi, il quale ricordava la cattiva prova della precedente esperienza e riteneva che il clima della Cecina e la sua vicinanza al mare non avrebbero permesso la coltura promiscua (in

(25) ASF, *Segreteria Gabinetto* 168, ins. 19, Progetto di appoderamento di parte dei terreni lavorativi della R. Fattoria di Cecina di A. Taddeoli, Pisa 28 febbraio 1823.

particolare le viti) e che la presenza residua di paludi avrebbe impedito o comunque messo a repentaglio la vita dei mezzadri. Tutt'al più solo in alture di aria più salubre, come all'Orto ai Cavoli, poteva reintrodursi con qualche speranza di successo il contratto colonico.

A questo punto, di fronte al perdurare della diminuzione della rendita fondiaria, occorreva almeno individuare le cause e suggerire qualche rimedio. Sergardi sosteneva che lo scarso guadagno ed eventuali perdite erano dovute ad errori di ordine amministrativo e al temporaneo deprezzamento dei prodotti agricoli, e dei cereali in particolare, che continuava a penalizzare la principale produzione della tenuta (26).

Tuttavia i motivi della crisi della fattoria non dovevano essere solamente di natura congiunturale, se qualche tempo dopo la questione si ripropose in tutta la sua gravità e non si trovò altro espediente che ricorrere all'allivellazione.

L'idea di allivellare parte della tenuta di Cecina prese corpo nell'autunno del 1832, quando col parere favorevole del segretario delle Finanze Francesco Cempini e del sovrintendente delle Possessioni Giovanni Bonci il granduca incaricò i due periti Pietro Bacchini, agente di Cecina, e Giuseppe Falciani, primo aiuto contabile dell'Ufficio delle Possessioni di Pisa, di compilare le stime e descrizioni dei beni da alienarsi (27). Nei vari dispacci sovrani si sottolineava la volontà di sperimentare una allivellazione basata su poderi di circa 100 saccate (50 ettari) ciascuno, nelle parti da dissodare e a terra nuda, e su poderetti di sole 20 saccate (10 ettari) nelle aree vitate. La perizia così formò 16 poderi nelle terre macchiose, sodive, pascolative e lavorative nude con casa della Cinquantina in comunità di Riparbella, 3 poderi nei lavorativi nudi del Giardino lungo la Via Salaiola, 2 poderi nei seminativi della Ladronaia in comunità di Bibbona, 12 poderi nei sodi e pasture con casamento del Paduletto ed infine 8 poderetti nelle Vigne presso il fiume Cecina (Cfr. *Appendice*, doc. 1).

La superficie totale di questa prima allivellazione di 41 preselle era di 3.309 saccate pisane (1650 ettari) e l'ammontare minimo dei loro canoni di circa L. 20.911 all'anno, una cifra considerevole per-

(26) *Ibidem*, lettera a SAR di C. Sergardi 14 marzo 1824.

(27) Tutti questi documenti sono in ASF, *Possessioni* 2590, ordini 10 e 15 novembre 1832 e stime 30 gennaio 1833.

ché frutto dell'alienazione di un solo terzo della tenuta che nel quindicennio 1816-31 aveva nella sua interezza prodotto una rendita media annua di sole L. 25.280. Il canone di ciascun lotto era stato calcolato pari alla metà della sua potenziale rendita netta, ricavata per detrazione dalla rendita lorda di tutte le necessarie spese di produzione e quindi per sottrazione della parte dominicale (28).

In data 6 aprile 1833 veniva pubblicata la relativa notifica (29). Le domande, in carta bollata e munite di firma autenticata da un notaio, dovevano essere presentate entro un mese al Ministro delle Possessioni di Pisa, presso il quale si trovavano a disposizione del pubblico le stime e le piante dei terreni e il disegno delle nuove case da costruire su di essi. L'offerta doveva restare segreta ed essere non inferiore al canone previsto dalle stime. Si ribadiva inoltre che il sovrano si sarebbe riservato la piena ed assoluta libertà di scegliere « nella sua saviezza gli offerenti più a proposito ». Fra le condizioni generali si ricordava che le concessioni erano senza laudemio magno (per la prima assegnazione), ma con mallevadoria pari ad un'annata anticipata di canone; a linea mascolina all'infinito e femminile vita natural durante una volta estinti tutti i rampolli maschi; i beni allivellati erano da considerarsi come « appodiati e quasi allodiali », ossia alienabili e trasmissibili in eredità come liberi possessi. Per l'alienazione però bisognava richiedere l'assenso del padrone diretto (lo Stato) e il nuovo livellario o cessionario doveva pagare *una tantum* un diritto di subentro pari ad un quarto del canone annuo. Non erano previsti per nessun caso o accidente defalchi del canone, che andava versato in due rate semestrali a novembre e a maggio; ogni 29 anni era prescritta la *recognitio in dominum* dei beni e la simbolica consegna al padrone diretto di una libbra di cera e la copia del contratto. Dopo due annate di canone non corrisposto o a seguito della contrazione di un debito o di un deterioramento del livello pari a tale importo, scattava la caducità del beneficio e il suo ritorno senza aggravio alcuno al padrone diretto. Le spese di contratto e di voltura catastale restavano a carico dei livellari, che invece godevano dell'esenzione dell'imposta di registro. Era ammessa la possibilità di affrancare tutti o in parte i beni livellari dietro pagamento allo Stato del capitale dell'intero canone primitivo sul ragguaglio del 100 per

(28) *Ibidem*, allegato E alla stima 30 gennaio 1833.

(29) *Leggi del Granducato* cit., t. XX (1833), p. I, p. 79 ss.

3, cifra salita dal 1845 al 100 per 4 e dal 1850 al 100 per 5, parallelamente all'andamento dei tassi d'interesse del denaro (30).

A queste condizioni generali valide per qualunque allivellazione di quel tempo, seguivano poi alcune clausole speciali riservate alla particolare alienazione di Cecina. I conduttori (tranne quelli di preselle con vecchi caseggiati) erano obbligati a costruire a proprie spese entro due anni una casa colonica sul fondo allivellato nel punto e nella forma indicata dal progetto Bacchini-Falciani (di solito 6 stanze disposte su due piani e relativi accessori), con facoltà di aumentare il numero dei vani e di ampliare l'edificio, ma non di restringerlo. A garanzia dell'erezione del fabbricato i conduttori dovevano depositare nella Cassa delle Possessioni la cauzione di L. 600 per i poderi grandi e di L. 280 per i poderetti. Queste somme, che esentavano i livellari obbligati alla costruzione della casa dalla mallevadoria, restavano infruttifere e sarebbero state restituite in quattro rate di un quarto ciascuna rispettivamente all'esecuzione dei fondamenti, del pian terreno, del tetto e al definitivo completamento della casa. Ultimata la costruzione, i conduttori dei poderi grandi dovevano subito insediare una famiglia colonica e quelli dei poderetti trasferirvisi ad abitare con la propria famiglia per coltivare e « aprirvi un commercio o esercitarvi arti e mestieri di pubblico comodo » (ad ulteriore conferma delle finalità di ripopolamento di queste allivellazioni maremmane). Contemporaneamente al trasferimento sul fondo, i livellari dei poderi grandi dovevano provvedere a dotare le loro stalle con 4 bovi aranti e 4 vacche da frutto. I conduttori dovevano inoltre dissodare gli incolti e piantare « viti ed alberelli » (in media in filari lunghi 2.000-3.000 braccia un po' per anno fino a ricoprire almeno la metà della superficie della presella), erano poi obbligati alla manutenzione delle fosse di scolo e all'apertura di quelle di confine. Per sovvenire in qualche misura i livellari in queste forti spese iniziali, l'Amministrazione della tenuta della Cecina era disposta a vendere loro bestiami, attrezzi (carri, aratri, vomeri, ecc.) e materiali da costruzione (laterizi, calce e legname) con pagamento dilazionato in cinque anni ed interesse al 4%.

Nella prima settimana dalla pubblicazione del bando all'Ufficio

(30) *Leggi e bandi* cit. cod. LII (1845), XXI, notifica 25 aprile 1845 a ASF, *Segreteria di Finanze* 1159, ove sono raccolti tutti i documenti del dibattito e degli studi preparatori; *Leggi e bandi* cit. cod. LVII (1850), LIV, notifica 29 marzo 1850.

delle Possessioni di Pisa erano affluite 17 offerte di livello e se anche qualche mese dopo le domande sembrarono essersi rallentate (31), nel 1834-35 tutte e 41 le preselle erano ormai state assegnate. Dalla nota dei livellari, si capisce che tutti i beneficiari erano più o meno facoltosi possidenti locali (32) (non a caso i loro nomi erano preceduti dal termine « signor »). Del resto non poteva essere altrimenti dati i gravosi obblighi previsti. Vi comparve una sola donna (la sig. Caterina Valori al poderetto del Ponte); non pochi si accaparrarono da soli o in società due o più preselle come i Tagliaferri, Bastianelli, Sivieri, Giusteschi, Bellandi, Cipriani, Bargilli e Marchionneschi. Inoltre, per la scarsa concorrenza derivante sempre dai pesanti oneri, alcuni canoni rimasero eguali a quelli minimi delle stime originarie ed altri risultarono leggermente più elevati di poche lire.

A dimostrazione della sostanziale stabilità dei possessi su 41 preselle solo 5 a distanza di dieci anni passarono di mano: quelle del Cipriani e del Desideri cedute rispettivamente a Bargilli e certo Pasquale Nicolas, negoziante marsigliese domiciliato a Livorno; mentre per l'eccessivo dispendio di capitali iniziali nei primi anni solo il poderetto della Ferriera di Michele Fedi venne affrancato.

Tutti gli obblighi miglioritari furono grosso modo rispettati, anche se per la loro consistenza non mancarono richieste e concessioni di proroghe (33) e neppure qualche sopruso (34).

Erano quelli anni difficili per il perdurare della crisi e per la

(31) ASF, *Possessioni* 2590, Nota delle offerte al 13 aprile 1833 e lettera di Cempini a Bonci 30 settembre 1833.

(32) I Giusteschi erano comodi possidenti di Riparbella e secondo il Bonci, « fra i più industriosi ed intelligenti agronomi della Maremma Pisana » (*ivi*, relazione 27 luglio 1833); il Desideri era il proprietario della tenuta di Populonia; quasi tutti gli altri erano ricchi imprenditori agricoli residenti fra Cecina, Livorno e Pisa oppure liberi professionisti e grossi impiegati (Sivieri era direttore delle Fonderie del ferro), di solito originari di altre località toscane: i Bargilli di Vicchio, i Tagliaferri di Firenzuola, i Bellandi di Ponte a Buggiano, ecc. Cfr. ASF, *Possessioni* 2591, notizie sparse. Vedi anche L. BORTOLOTTI, *La Maremma* cit., p. 119 ss. e E. RUBIERI, *Cenno storico* cit. p. 148 ss.

(33) ASF, *Possessioni* 25980, lettera di Bonci a SAR 29 gennaio 1834.

(34) I Bargilli « sono prepotenti e tengono inquieta l'Amministrazione in rapporto ai danni che fanno nelle sementi i loro bestiami e ai reclami che gli vengono fatti pacificamente, corrispondono con parole impertinenti e ingiuriose per cui mi trovo a dover spesso fare l'appacificatore. Pertanto è necessario cautelarsi bene, perché la loro condotta mi piace poco; piglierebbero molto, esigono molto, ma di pagare non se ne discorre ». Così il Bonci in ASF, *Possessioni* 2591, relazione 10 dicembre 1834.

caduta dei prezzi dei prodotti agricoli. A tal proposito ci sembra significativa, per quanto sicuramente esagerata, la denuncia di un mancato livellare, il nobile boemo domiciliato a Livorno Teodoro Francesco Tausch, che in seguito si imparentò con i conti Mastiani Brunacci e divenne livellare di Vada. Questi nel giugno del 1833 per i cinque poderi di Capannino, Aquelta, Giardino e Ladroneaia 1° e 2° estesi 446 saccate (oltre 220 ettari), offriva solo 2.000 lire di canone contro 2.953 della perizia e si obbligava a costruire le relative cinque case coloniche non in due, ma in dieci anni. I motivi addotti per simile sgravio e dilazione fanno luce ancora oggi sul disagio in cui si trovavano i proprietari e gli imprenditori agrari del tempo. La flessione e la non remuneratività dei prezzi dei cereali e del vino, che generavano crisi nelle campagne prossime ai mercati cittadini, causavano ancor più serie difficoltà nella Maremma Pisana, zona malarica, spopolata e lontana dalle città, tanto che la vendita del frumento a 14 lire il sacco non riusciva talora a ricoprire le spese, rese elevate dalla costosa manutenzione delle siepi, fosse e paracintati e dal salario del personale avventizio e fisso d'agenzia. Soprattutto però, oltre ad un prevedibile rincaro dei materiali edili per l'accresciuta domanda, Tausch paventava le difficoltà di trovare famiglie coloniche disposte ad entrare in poderi ancora da dissodare e privi di colture arboree e di « tenerle in quelle pianure, abituate a vivere sotto cielo più sano, e di obbligare l'enfiteuta ad un patto colonico tutto affatto nuovo e gravissimo per lui, sia col recedere dal prodotto delle regalie, sia col dare al colono parte più forte della metà dei prodotti, sia coll'esonerarlo dal concorrere con lui all'anticipazione dei semi » (35).

Erano questi ostacoli reali che gli oppositori dell'allivellazione dovettero in quel tempo far propri ed esacerbare. Sempre nel giugno 1833, mentre l'operazione stava iniziando, Lapo de' Ricci, che pure un anno prima aveva condannato il sistema di sfruttamento latifondistico e assenteista della tenuta di Cecina, sollevava grosse perplessità in proposito. Ad un tenace assertore del liberismo, come lui, non andavano bene principalmente due cose: « l'impulso forzato », ossia la politica economica dirigistica dello Stato e l'eccessiva entità dei canoni e delle cauzioni che avrebbero sottratto liquidi agli investimenti fondiari. Per cui, pur riconoscendo la legittimità del genera-

(35) ASF, *Possessioni* 2590, carta 28 giugno 1833 di Bonci.

le desiderio di possedere terra tale da « far correre volentieri anche in luoghi d'aria malsana per tentare di vincere la natura », metteva sull'avviso dai troppo facili entusiasmi. Occorreva pertanto evitare « la troppa sollecitudine » e graduare « il passaggio dal sistema di gran coltura abbandonata a quello di mezzeria ». Lo Stato non doveva approfittare delle « follie dei particolari », perché il suo vero scopo era di garantire « l'agiatezza dei proprietari e il lusso dei contadini, vale a dire il vederli ben nutriti e vestiti ». Lo Stato per di più non poteva né doveva ordinare in partenza « quante viti, quante piante devono stare sul terreno, come e quanto grande e quale sia la situazione migliore per la casa colonica ». Solo il tornaconto privato, per Ricci, poteva trovare il bene generale. Per lui sarebbe stato più proficuo dividere tutta la tenuta di Cecina in 4-6 grossi appezzamenti, comprensivi del bosco riservato alla R. Fonderie, ed assegnarli per un modico canone non superiore alla rendita effettiva a facoltosi imprenditori, « perché il piccolo proprietario manca di capitali necessari per le anticipazioni quali devono essere fatte dal capitalista cui non conviene farle sopra frazioni troppo piccole, le quali si formeranno dopo lungo tempo giacché senza vincoli legislativi questo è l'andamento delle cose » (36).

L'anno seguente Lapo de' Ricci nella sua seconda corsa agraria nella Maremma Pisana, pur attenuando in parte il pessimismo « dal veder a Cecina nate, come per incantesimo, fabbriche dove non vedevansi che maggesi estesissimi, semente pressoché abbandonate, capanne cadenti e squallore per ogni dove », temeva i rischi connessi con « un cambiamento così repentino », come la difficoltà delle case a resistere agli agenti atmosferici, la « nimistà dell'aria, il troppo costo », ecc. Soprattutto però gli sembrava « infelice consiglio quello di trasportarvi intieramente e senza distinzione gli usi agrari buoni e cattivi di un'altra provincia » (37).

In tal modo si riapriva il lungo dibattito sulla opportunità o meno dell'introduzione della mezzadria in Maremma.

I risultati dell'allivellazione invero furono più che incoraggianti, se nel giro di due anni erano state regolarmente fabbricate 40 comode case coloniche abitate dai rispettivi proprietari coltivatori e mez-

(36) *Ibidem*, lettera di De' Ricci del 4 giugno 1833.

(37) L. DE RICCI, *Corsa agraria II nella Maremma Pisana e Volterrana*, GAT, 1834, p. 262 ss.

zadri; se era cominciata con successo la coltivazione delle viti, dei gelsi, degli olivi e dei prati artificiali di lupinella ed erba medica e la stabulazione del bestiame. Anche l'aria era migliorata e in conseguenza dell'accresciuta popolazione stabile, a Cecina si erano sviluppate infrastrutture e servizi (fabbreria, rivendita di sale e tabacco, osterie, albergo, fiera annuale, ecc.) (38), tanto che il priore di S. Giuseppe don Zerbini supplicava il granduca di costruire una nuova chiesa presso il Fitto « perché, mercé la provvida allivellazione dei terreni della R. Tenuta, si è felicemente verificato in breve spazio di tempo un aumento di circa 2/3 nella popolazione della Parrocchia » (39).

Il « rapido e felice successo » dell'allivellazione suggerì ben presto l'idea di una seconda sui terreni lavorativi situati a sinistra del fiume fra la zona spettante alla Magona e il confine di Casa Giustri e toccò sempre a Falciani e Bacchini la stima delle nuove preselle. Alla notizia di questa seconda alienazione, una gran quantità di domande pervenne alle Possessioni, sicché fu giocoforza comprendere nell'operazione anche altre strisce di terreno macchioso a levante della R. Strada Maremmana lungo Collemezzano e Paratino e a tramontana lungo la Via Salaiola. Per poter esaudire anche « gli attendenti di mezzi più limitati », questa volta furono formate 35 preselle non maggiori di 30 saccate (15 ettari) in parte lavorative nude, in parte sulla golenia o « piaggione » del fiume Cecina e in parte macchiose e prative. La superficie complessiva ascendeva a 807 saccate (400 ettari) situate nelle comunità di Riparbella e Bibbona.

Su ciascun lotto andava costruita una casetta di sei stanze disposte su due piani in modo da formare altrettanti « poderetti », mentre le Possessioni si incaricavano di erigere una siepe viva oppure un fossato a difesa dei boschi rimasti alle R. Fonderie dalle incursioni del bestiame di fattoria e dei livellari (40).

La Notificazione a stampa del 24 ottobre 1836 (41) ribadiva le stesse condizioni generali e speciali della prima allivellazione, anche

(38) E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, vol. II, Firenze, Tofani 1835, voce Fitto di Cecina, p. 295 ss.

(39) ASF, *Appendice Gabinetto* 160, ins. 3 s.d. [1836].

(40) ASF, *Possessioni* 2592, supplica di Bonci a SAR 22 settembre 1836 e perizie A e B di Falciani e Bacchini del 14 novembre 1834 e 22 agosto 1836; approvazione sovrana 2 ottobre 1836. Vedi pure ASF, *Appendice Gabinetto* 160, ins. 2 e 161, ins. Cecina.

(41) *Leggi del Granducato* cit., t. XXIII (1836), p. II, p. 127 ss.

se la cauzione della casa da costruire era di L. 700 ed in più, nei sei poderetti del Paratino in cui l'Amministrazione non era riuscita a tagliare il bosco, andava pagato il prezzo del soprassuolo per complessive L. 1935. In ogni caso poi bisognava pensare alla dicioccatuara, al dissodamento e messa a coltura del terreno ed insieme al mantenimento della siepe.

Arrivarono 56 domande ed ai primi del 1837 cominciarono le assegnazioni (Cfr. *Appendice*, doc. 2). Dall'elenco dei livellari si intuisce una maggiore dispersione delle quote, anche se non mancarono coloro, come i Baldasserini, Cancellieri, Boschi, Tagliaferri, Billeri, Fedi, Bacci e Vannelli che ottennero due o tre preselle. In generale furono prescelti quei richiedenti che offrirono un canone maggiore e soprattutto quelli che, in base alle personali conoscenze del fattore Bacchini, sembravano poter più facilmente soddisfare gli obblighi miglioritari oppure chi, come i due medici Tempesti e Cancellieri, svolgeva una professione utile al ripopolamento della zona (42). Così una venticinquina di famiglie della piccola e media borghesia locale venne in possesso del tanto agognato poderetto, che talora fu riunito al patrimonio fondiario preesistente.

Pure questa volta tutto sembrò procedere bene, anche se alla fine del 1838 ben 15 livellari dovevano stipulare il contratto e ancora nel 1840 tre risultavano i ritardatari che vennero minacciati di caducità (43). La condizione economica dei beneficiari era in generale buona, ma non prospera come per i precedenti (tranne che per il Marchionneschi), tanto è vero che negli anni seguenti qualcuno fu sostituito da cessionari, nonostante che per la ristrettezza delle quote i canoni fossero in genere assai bassi (massimo L. 177 contro 1086 della prima allivellazione) e solo due poderetti (Pian di Riacini 2° e Paratino 4°) furono affrancati.

Nella terza allivellazione di Cecina, che prese avvio verso la fine del 1838 (Cfr. *Appendice*, doc. 3) furono finalmente accontentati anche alcuni offerenti meno abbienti che in qualità di salariati presso la tenuta avevano da tempo affittato qualche piccolo appezzamento nel-

(42) Fu preferito ad altri, ad esempio, il dottor Tempesti nel 2° poderetto di Pian de' Riacini, nonostante che avesse presentato un'offerta più bassa, perché si sperava che potesse essere molto utile per assistere la popolazione locale. Cfr. ASF, *Appendice Gabinetto* 161, ins. Cecina.

(43) ASF, *Possessioni* 2592, lettera di Municchi 19 gennaio 1839 e di C. Redi 2 novembre 1840.

le località Piantata, Fitto e Fiorino. Oltre queste, le terre interessate all'allivellazione comprendevano le Fornaci, la Latta e l'Orto ai Cavoli e misuravano complessivamente 2362 stiora pisane (circa 133 ettari), distribuite in 18 preselle gravate da un canone totale di L. 2.064 (superficie media 7 ettari e canone medio L. 144, ma con punte massime di 38 ettari e L. 695 per il podere dell'Orto ai Cavoli Nuovo).

La perizia originaria di Falciani, Ranieri Dini (nuovo agente della Cecina) e Pietro Municchi (nuovo sovrintendente delle Possessioni) prevedeva in verità l'allivellazione di 25 lotti per complessive 2860 stiora (160 ettari) e L. 2929 di canone (44). Senonché, per disposizione sovrana, le preselle II della latta e XIII-XV, XVIII-XX del Fiorino furono escluse all'ultimo momento, probabilmente in attesa di offerte da parte dei rispettivi affittuari, che in tal modo dovettero venire agevolati a restare in possesso delle piccole quote già coltivate. Ed in effetti qualche anno dopo i vari Ceccanti, Conforti, Gagliardi ecc. ottennero anch'essi almeno parte dei livelli rimasti in sospeso nella lavora del Fiorino, unitamente ad una parte dell'omonimo grande fabbricato.

Si trattava di poche terre lavorative nude e a sterpi, parte vitate e olivate e parte a pastura e bosco, compresi molti fabbricati che innalzavano le stime, situate per lo più in comunità di Bibbona a mezzogiorno dello stradone Fitto-Colonia a contatto con altri beni già allivellati. Il canone, questa volta era stato calcolato « con qualche piccolo aumento per il maggior prezzo a cui sono ammontati i beni dopo la allivellazione ». In compenso i periti assicuravano che per favorire in qualche modo i salariati-affittuari, i terreni piantati a maglioli dai medesimi erano stati valutati come nudi per alleggerire le stime.

La notifica del 21 dicembre 1838 (45) riportava per la prima volta al suo interno la precisa indicazione dei 18 lotti in questione con la loro estensione e loro canone. Eguali apparivano le condizioni generali, mentre qualcosa variava in quelle speciali. Si obbligavano ancora i livellari a costruire « una casetta colonica » nei lotti che ne erano privi e per essa andava depositata una cauzione di L. 350. Nei lotti invece che ricevevano come casa una porzione del grande fab-

(44) ASF, *Possessioni* 2593, perizia 19 novembre 1838.

(45) *Leggi del Granducato* cit. t. XXV (1838), p. II, p. 480 ss.

bricato del Fitto, i conduttori dovevano provvedere ai muri di divisione e alle opportune modifiche. I livellari dei due ex-poderi dell'Orto ai Cavoli Nuovo e Vecchio, non dovendo erigere la casa colonica, dovevano depositare un'annata anticipata di canone come mallevadoria coll'abbuono del frutto annuale del 3% in diminuzione del canone stesso ed acquistare in contanti tutte le stime vive e morte esistenti. Il beneficiario del IX lotto del Fitto non doveva dissodare gran parte della superficie, ma piantarvi solo alberi d'alto fusto perché essa servisse per la fiera annuale dei bestiami. Tutti gli altri conduttori dovevano realizzare entro tre anni vigneti e coltivazioni di alberelli. Subito fra il 1838 e il 1840 i lotti III, IV, V e VI (ceduti a Londi, Moretti, Frangioli e Gherarducci) e poi altri, dopo la sospensione ricordata, rimasero agli affittuari che già li coltivavano, mentre gli appezzamenti VIII, XI, XXI, XXII e XXIII e porzioni degli edifici delle preselle XII, XVI e XVIII furono assegnati all'Amministrazione delle Fonderie. I restanti lotti andarono ad un vetturale, ad un caporale dei lavoratori, ad un commerciante di Cecina, ad un bracciante e ad alcuni agricoltori possidenti di Montescudaio e Castellina. In certi casi, allo scopo di riservare queste terre ai loro vecchi coltivatori-affittuari, non vennero accettate offerte più allettanti di facoltosi proprietari come il tirolese Bederlunger residente a Pisa, il barone tedesco Stralendorf domiciliato a Roma e il principe Poniatowsky di Firenze.

Nel 1845 si cominciarono a tirare i primi bilanci delle allivellazioni di Cecina. Secondo dati ufficiali delle Possessioni, erano state allora alienate circa 4.460 saccate (ettari 2230) di terra in 102 preselle, poi divenute 107 per frazionamenti e cessioni a terzi, fra circa 60 livellari originari. Annualmente lo Scrittoio delle Possessioni ritirava dai canoni L. 27.769 (ma era già creditore da canoni arretrati di L. 4.324) (46). A Cecina erano state costruite sui livelli 83 case nuove (ne restavano da edificare solo 3) ed erano state restaurate e ampliate le 10 preesistenti, sicché vi abitavano già 112 famiglie di coloni e possessori-coltivatori diretti con un fortissimo incremento di abitatori fissi (la parrocchia di S. Giuseppe di Cecina da 156 membri degli anni '30 era passata a 1052 nel 1845). Nel frattempo era stata dissodata 1242 saccate di terra (oltre 600 ettari) e « tanti poderi si sono formati corredati di bestiami, di tutti gli strumenti e mobili

(46) ASF, *Possessioni* 955, notizie sparse.

necessari all'agricoltura e alle amministrazioni rurali, di stime morte e di semi » (47).

Nel 1845 fra Cecina e Vada erano state investite non meno di L. 2.254.000 di cui 172.000 da parte del governo e 2.082.000 dei privati per costruire strade, fossi, ponti, serrate, nuove fabbriche e restauri (compresa la chiesa di Vada), dissodamenti e coltivazioni e per acquistare bestiami, scorte morte e attrezzature agricole. Si prevedeva allora l'impiego di altre 554.000 lire, di cui 93.000 soltanto a carico dello Stato, per ultimare le opere intraprese (48).

I risultati erano a ragione valutati eccellenti. Lo stesso Leopoldo II nel suo giornale di viaggio del 1845 annotava con orgoglio i notevoli progressi registrati a Cecina dopo le allivellazioni: « Aumento di fabbriche e di coltivazioni era in ogni parte della strada nuova del litorale... Alla Cinquantina di Sivieri rallegrò la bellezza dei grani e l'estensione delle coltivazioni, eseguite più di quel che era ordinato e gli orti e le riprese e le donne ai bucati accomodate al solito crocchio e il giro della vita sociale... Come era mutato il paese!... Tutta la discesa di Collemezzano, già foresta impenetrabile, riviveva di case ed abitazioni... ». A Casa Giustri e al Fiorino un vecchio bifolco coltivava cocomeri « per venderli al Fitto che andavano — disse — via subito: prima non passava nessuno, allora era altra cosa ». Alla Ladronaia Napoleone Giusteschi aveva in mezzo alle sue coltivazioni una « bella casetta » con biblioteca, reperti archeologici e tutti i comodi della vita (fiori compresi). In generale margini discreti di reddito ripagavano le fatiche dei livellari ed avevano sviluppato la produzione agricola, sicché i traffici sulla via Emilia erano « infiniti » (49).

Anche a spettatori attenti e meno interessati a magnificare le trasformazioni operate dalla politica economica governativa, come il Salvagnoli Marchetti e il Repetti, la zona appariva « un paese incantato per l'ottimo successo delle allivellazioni di Cecina (50), ove « ogni dì vanno crescendo con gli abitanti le case, le botteghe, i

(47) ASF, *Appendice Gabinetto* 213, Stato cit. Vedi pure E. REPETTI, *Dizionario cit.*, vol. VI, *Appendice*, p. 101 voce Fitto di Cecina.

(48) ASF, *Appendice Gabinetto* 213, Stato cit. e E. REPETTI, *Dizionario cit.*, vol. VI, *Appendice* p. 264 voce Vada (con dati leggermente diversi).

(49) ASF, *Appendice Gabinetto* 177, giornale di viaggio 28-29 e 30 aprile 1845 (brani in parte già citati da L. BORTOLOTTI, *La Maremma cit.* p. 120 ss.).

(50) A. SALVAGNOLI MARCHETTI, *Sul bonificazione della Val di Cecina cit.* p. 147 ss.

caffè, le farmacie, gli alberghi » e vi arriva due volte la settimana una diligenza da Livorno (51).

Di contro a questi indubbi successi, nella parte della tenuta di Cecina rimasta all'amministrazione delle Possessioni le case erano « in cattivissimo stato e meritavano pronti resarcimenti », la masseria delle cavalle non dava più « nessuna rendita » per le gravi spese contratte nel mantenimento di chiuse, siepi e paracintati e i frequenti aborti delle fattrici; le pasture selvatiche offrivano scarsissimi guadagni e le fosse di scolo erano ripiene d'acqua stagnante che non riuscivano a smaltire (52).

Pertanto apparve naturale continuare l'allivellazione visto « il soddisfacente risultato » delle precedenti e le diffuse richieste di terra da parte degli abitanti locali. L'assetto, che doveva essere definitivo della tenuta, stabilito nel 1838 e che prevedeva la dotazione di oltre 5.034 saccate di boscaglie all'amministrazione delle Miniere e Fonderie, fu rimesso in discussione. Nel 1849 furono retrocesse alle Possessioni sotto forma di « discreta detrazione » in località Collemezzano e Paratino 2.092 saccate per nuove alienazioni, le restanti 2.942 rimasero vincolate come corredo boschivo del R. Forno di Cecina, mentre dall'amministrazione della tenuta dipendevano ormai soltanto il Tombolo lungo il mare ed una striscia ad esso parallela di terra prati-va e in parte palustre per complessive 739 saccate (53).

La quarta allivellazione cominciò con una perizia dell'ispettore delle Possessioni Eufranio Marchi e con la notifica a stampa del 27 maggio 1851 (54) e riguardava 69 preselle per complessive 2.092 saccate (1.046 ettari), situate 46 a Collemezzano fra il fosso del Ferraccio e il botro dell'Acquelta e 23 a Paratino sopra e sotto la via di Casale e lo stradone dei Parmigiani. Le terre, prevalentemente boschive, si trovavano in comunità di Bibbona e Riparbella non lontano dalla via Emilia.

(51) E. REPETTI, *Dizionario* cit. voce Fitto di cecina cit. p. 101. Per altri entusiastici apprezzamenti sulle allivellazioni di Cecina, cfr. E. RUBIERI, *Cenno storico* cit., p. 150.

(52) ASF, *Possessioni* 2593, memoria anonima del 25 agosto 1839.

(53) ASF, *Possessioni* 2594, dispaccio 7 maggio 1850 anche in « *Monitore Toscano* » 109 del 10 maggio 1850 e ASF, *Appendice Gabinetto* 194, annotazioni storiche cit.

(54) *Leggi e bandi* cit. cod. LVIII (1851), XLV, Notifica 27 maggio 1851 anche in ASF, *Possessioni* 2594 e 2597 e pubblicata dal « *Monitore Toscano* » 124 del 30 maggio 1851.

Analoghe alle precedenti erano le condizioni generali dell'allivellazione, anche se in base alle ultime disposizioni in materia era prevista l'affrancabilità con capitalizzazione del canone al 100 per 5. Le condizioni speciali ricordavano che il livello riguardava solo il terreno nudo e non il soprassuolo da vendersi per conto dello Stato (55). Le Possessioni si impegnavano ad aprire strade sterrate, ponticelli e nuovi fossati per la sistemazione viaria e il drenaggio delle « collinette e vallatelle », ma la loro manutenzione sarebbe spettata ai livellari frontisti. Questi dovevano costruire entro tre anni e cauzione di L. 600 una casa colonica secondo la pianta prescritta, alta almeno 12 braccia (circa 7 metri), due piani con cinque stanze sotto e 3 più grandi sopra, forno, stalle e pozzo (56), stabilirvi una famiglia colonica con 2 bovi aratori e 5 vacche. Entro quattro anni poi dovevano provvedere ad dicioccamento dell'intera presella e alla sua riduzione a coltura per 2/3 a viti a sostegno vivo (con fosse non più corte di braccia 1500 per ciascun anno). Si raccomandava la piantazione di gelsi e di alberi da frutto e si autorizzava la messa a dimora di non più di 80 piante di olivo su 10.000 braccia quadre (mq 3400).

Le preselle misuravano da 26 a 35 saccate ciascuna (13-17 ettari) ed erano caricate di un annuo canone di L. 138-274 per un importo complessivo previsto di L. 13.853. Subito ne furono allivellate 40 per 1216 saccate, mentre per le altre 29 (12 a Paratino e 17 a Collemezzano) su 876 saccate fu ribadita la notifica di alienazione in data 4 novembre 1851 (57).

Questa volta, anche per le cospicue spese iniziali da sostenere nel dicioccamento, casa e messa a coltura, furono prevalentemente facoltosi possidenti locali e non locali ad appropriarsi della maggior parte dei livelli (Cfr. *Appendice*, doc. 4). Ne approfittarono il principe Carlo Poniatowsky di Firenze, che allivellò 10 preselle a Collemezzano al confine con la sua tenuta del Terriccio, il dr. Luigi Mar-

(55) In vista dell'allivellazione era stata messa al pubblico incanto la macchia cedua con cinque tagliate a Collemezzano e cinque a Paratino per un importo minimo di L. 108.420. I tagli dovevano essere ultimati entro il 20 maggio 1851 in modo da consegnare i terreni puliti ai livellari il 1° giugno. Cfr. *Leggi e bandi* cit. cod. LVII (1850), XCIII, Notifica 26 luglio 1850.

(56) Per il disegno di E. Marchi cfr. ASF, *Possessioni* 2596, inss. 29 e 43.

(57) *Leggi e bandi* cit. cod. LVIII (1851), CXX, Notifica 4 novembre 1851 e ASF, *Possessioni* 2594-2597 ove si trovano molti documenti su questa quarta allivellazione.

chionneschi di Riparbella (4 preselle a Paratino), G. Battista del Punta e Gustavo Ricci di Pisa (3 preselle in società), Luigi Bargilli, cancelliere a Livorno e possidente di Rosignano (5 preselle a Paratino vicine alle altre precedentemente allivellate a Cecina), Antonio Mannoni negoziante di Cecina (2 lotti) Antonio Plaisant e Tommaso Pâte, commercianti stranieri domiciliati a Livorno, il prof. Ranieri Sbragia di Pisa, Antonio Tagliaferri proprietario di Cecina, Pietro Mussi possidente e farmacista di Riparbella ed altri possessori di Avane, S. Giuliano Bagni, ecc. Solamente i fratelli Barsacchi erano lavoratori e contadini in proprio a Cecina (58).

Anche allora si registrò un certo successo. In generale i livellari rispettarono con maggiore o minore solerzia gli obblighi sottoscritti ed estesero la coltivazione su aree da sempre ricoperte da boschi. In particolare il Marchionneschi « adempì con molta sollecitudine e intelligenza i lavori tutti che erangli stati imposti nelle quattro preselle allivellategli e i lavori furono eseguiti in proporzione più estesa di quello che fossero le ingiunzioni » (59). Le sue preselle furono le prime ad essere trasformate in poderi e Leopoldo II, dopo averle visitate, additò questo livellare ad esempio degli altri e lo volle premiare con la concessione a livello della vicina bandita di Bederlingo (60).

Il principe Poniatowsky, « uno dei più potenti livellari », chiese invece l'esonero e dopo molte polemiche ottenne solo una proroga di tre anni nella costruzione delle case. Nel 1855 di dieci case ne aveva fatte murare sei, ritenendole sufficienti ad ospitare i contadini necessari alla coltivazione di quelle terre che secondo lui « dovevano essere in gran parte destinate a prati artificiali affine di potervi nutrire una gran quantità di animali, senza dei quali si ricaverebbe pochissimo profitto da quel terreno di natura sterilissimo » (61). Evidentemente il Poniatowsky cominciava a ricredersi dopo gli entusiasmi iniziali quando aveva effettuato in un solo anno il totale di-cioccamento, aveva iniziato a costruire sei case coloniche e piantato viti e olivi per 7.360 pertiche di fossa (oltre 22.000 metri) contro le 6.080 obbligatorie (62).

(58) Notizie sui livellari si trovano sparse in ASF, *Possessioni* 956 e 2594.

(59) ASF, *Possessioni* 2595, ins. 26, lettera di Marchi 14 maggio 1855.

(60) *Ibidem*, dispaccio 8 luglio 1855.

(61) ASF, *Possessioni* 2596, suppliche Poniatowsky s.d. [1855].

(62) *Ibidem*, relazione Marchi 25 giugno 1856 e altra di L. Picchianti 3 marzo

Particolari difficoltà dovettero incontrare i livellari nei primi tempi, perché mentre in Toscana erano quelle annate di buoni raccolti, a Collemezzano e Paratino « la viva selvatichezza della terra e la continua siccità di tre mesi da gennaio a marzo [1854] avevano impedito l'accestimento del grano che rimase stelo stelo ». Pertanto fu riconosciuta unanimemente l'opportunità di prorogare di un anno i termini di scadenza degli obblighi miglioritari e soprattutto il compimento della casa colonica (63).

Ciononostante Domenico Ricci e la moglie Emilia Lazzerini, titolari del livello 51 di Paratino, non riuscirono a pagare due annate di canone e quindi si videro sequestrate le raccolte per conto delle Possessioni e minacciati di caducità (64).

Da ricordare infine la buona prova offerta dalla stessa famiglia granducale, quando di fronte a difficoltà nell'alienazione delle preselle 19, 21-26 e 29-32, la sovrana consorte M. Antonietta, il principe ereditario Ferdinando e gli arciduchi Carlo e Luigi allivellarono alle normali condizioni detti lotti, vi costruirono in breve le case coloniche e una cappella, li dissodarono, li appoderarono rifornendoli di attrezzi e scorte e infine li coltivarono (65).

Nel 1853 su espressa e reiterata domanda di alcuni antichi livellari di Cecina aventi i loro possessi in località Fiorino, fu effettuata un'altra piccola allivellazione che arrivava a completare la terza, come sopra dicemmo. Veniva allora concesso un appezzamento di terreno limitrofo a detti livelli situato a Montalto in comunità di Montescudaio, per lo più ricorperto da bosco e già appartenuto all'Azienda delle Miniere. Si trattava di soli 11 ettari che furono spartiti in 9 livelli e distribuiti a 7 livellari, di cui 6 (Sarti, Ceccanti, Conforti, Galli, Lotti e Gagliardi) erano antichi braccianti-fittavoli di parte della tenuta e già interessati alla terza allivellazione, mentre

1855 ove si legge: « Duole invero, dovendosi il principe Poniatowsky collocare nella categoria dei più potenti livellari di Cecina, abbiasi a riscontrare in lui piuttosto che il proposito di farsi esemplare di sollecitudine e di alacrità nell'assunta impresa, la premura invece di costituirsi un'eccezione, poiché nessuno fin qui dei livellari ha avanzato domanda simile alla sua ».

(63) ASF, *Possessioni* 2595, ins. 21, relazione Municchi 8 settembre 1855. Da ricordare una curiosità: per identificare ciascuna casa nuovamente costruita furono apposti « cartelli di terraglia », fabbricati dalla manifattura Ginori di Doccia inviati a Livorno per ferrovia. Cfr. *Ibidem*, ins. 20, documento 2 gennaio 1854.

(64) *Ivi*, ins. 22, relazione Municchi 16 settembre 1854.

(65) ASF, *Possessioni* 2597, informazione del 6 luglio 1852 e vari allegati e contabilità.

l'altro, i fratelli d'Antilio, prese tre lotti. La notifica prevedeva le stesse condizioni e l'obbligo di ridurre tutta la superficie a sementa e vigneto in tre anni (66).

La quinta ed ultima allivellazione della tenuta di cecina avvenne in più fasi nel 1855-57 (Cfr. *Appendice*, doc. 5). Fin dal maggio 1855 l'ispettore Marchi aveva redatto la perizia di 24 preselle in località Paratino e Tane, composte da terreno boschivo in comunità di Bibbona, già facente parte del patrimonio delle Miniere per complessive 741 saccate (370 ettari) ad un canone totale di L. 6.234 (67). La notifica a stampa del 3 settembre 1855 escludeva però le tre ultime preselle, che pertanto rimanevano 21 per 650 saccate di circa 30 saccate (15 ettari) ciascuna da alienarsi alle identiche condizioni della quarta allivellazione. Le stesse clausole furono ribadite ancora da un altro bando del 28 dicembre 1855 (68), che rimise, al pubblico incanto ben 16 delle 21 preselle precedenti non assegnate. Le cinque non concesse di queste ultime, unitamente alle altre tre (nn. 22, 23 e 24) previste dalla perizia originaria ed escluse dalla prima notificazione, furono rimandate all'incanto con bando 24 gennaio 1857 e finalmente allivellate (69).

Accanto a qualche vecchio livellario (Marchionneschi, Mannoni, Pagni, ecc.), comparvero parecchi nomi nuovi, tutti di possidenti, agricoltori e rivenditori locali, alcuni dei quali poco più tardi furono sostituiti da cessionari, fra cui merita ricordo il cav. Enrico Danti che nel 1859 riacquistò i diritti di Enrico Falconcini titolare di cinque preselle.

In un venticinquennio a Cecina erano così state allivellate 7.206 saccate di terreno (circa 3.600 ettari) in 196 livelli principali (più altri derivati dalle inevitabili cessioni e frazionamenti fra terzi) per una media di circa 18 ettari a livello fra circa 110 beneficiari che pagavano un canone medio di L. 242 circa. Con questa allivellazione, che pure in minima parte tornò a beneficio dei piccoli proprietari e dei lavoratori, lo Stato operò una grandiosa trasformazione economi-

(66) ASF, *Possessioni* 2595, ins. 15, relazione Municchi 8 aprile 1853, perizia G. Nobilini e P. Municchi 21 marzo 1853, approvazione sovrana 10 aprile 1853 e concessioni. Per i rogiti Spighi, cfr. ASF, *Possessioni* 956, n. 49 ss.

(67) ASF, *Possessioni* 2595, perizia Marchi 31 maggio 1855.

(68) *Ibidem* e *Leggi e bandi* cod. LXII (1855), LIX, Notificazione 3 settembre 1855 e XCV altra del 28 dicembre 1855.

(69) *Leggi e bandi* cod. LXIV (1857), XI notifica 24 gennaio 1857.

ca con importanti conseguenze sociali. Se indubbiamente il vantaggio principale « andò a non molti proprietari medi e grossi » (70), tuttavia non bisogna dimenticare che furono beneficiate oltre cento famiglie fra le più attive e pronte a rischiare i loro capitali in investimenti fondiari consistenti. Occorre poi pur sempre riconoscere che l'allivellazione gettò le fondamenta del regime della proprietà, del rinnovamento produttivo e della rinascita civile della Maremma Pisana. « Il solo divisamento del latifondo formava un gran titolo di lode » (71). « La gran macchia attaccata contemporaneamente su tanti punti, sparì in breve; il suolo venne livellato, le acque ebbero il loro corso, si fabbricarono le case coloniche e nella maggior parte dei luoghi, essendovi profondo il terreno, ne risultarono campi ubertosissimi » (72), tanto che Cecina divenne uno dei più importanti mercati dei grani della provincia di Pisa.

La zona fu centro di attenzioni sempre più assidue da parte del governo e degli imprenditori privati, ivi insediatosi a seguito dell'allivellazione e di altri arricchitisi nei traffici della vicina Livorno. Essa lasciò rapidamente i suoi caratteri di terra malarica e depressa, mostrò una prova convincente della validità della politica economica lorenese ed insieme rappresentò un esempio seducente di trasformazione per le rimanenti aree maremmane comprese fra Vada e Grosseto. Inoltre tutta l'operazione stette ad indicare l'utilità della coincidenza di interessi pubblici e privati, dal momento che lo Stato dall'ammontare dei canoni dei terreni allivellati ai particolari possessori, oltre a garantire nuove forme di reddito a questi ultimi, percepiva quasi 50.000 lire all'anno, una cifra più che doppia rispetto alla rendita media annua della tenuta negli ultimi decenni.

3. La seconda grande allivellazione ottocentesca che interessò la fascia litoranea toscana fu quella avvenuta fra il 1835 e il 1837 sopra i terreni di proprietà demaniale nelle comunità di Suvereto, Gavorrano e Castiglione della Pescaia, allora tutte in provincia di Grosseto.

(70) Così L. BORTOLOTTI, *La Maremma* cit. p. 119.

(71) E. RUBIERI, *Cenno storico* cit., p. 148.

(72) L. TORELLI, *Statistica della provincia di Pisa*, Pisa, Nistri 1863, p. XLII b e c. Vedi anche I. IMBERCIADORI, *Economia toscana nel primo '800*, Firenze, Vallecchi 1961, p. 100.

Nel territorio di Suvereto, in Val di Cornia, su terreni alluvionali in pianura e calcarei e cretacei in collina, la coltivazione principale era, come altrove, quella dei cereali ed in particolare del grano, avena, orzo e granturco, prodotti col sistema della gran coltura maremmana e da qualche iniziale mezzadria. L'uso della vanga e della zappa non era molto diffuso e il terreno veniva solitamente preparato con l'aratro nelle tradizionali quattro operazioni di « rottura, dicigliatura, rinterzo e messa a verso ». Talora per il granturco e i legumi, coltivati per lo più dalle donne, i lavori preparatori del terreno erano a tutte spese del proprietario che anticipava il seme, mentre la raccolta si divideva a metà col mezzaiolo. Il mais rendeva delle 36 per 1 di seme, mentre gli altri cereali delle 6. Il sovrappiù sul consumo locale veniva esportato per mare verso Livorno e Pisa. L'avvicendamento continuo restava ancora quasi affatto sconosciuto; di solito alla sementa succedeva il riposo a pastura e solo raramente, laddove era possibile effettuare una concimazione consistente, al grano seguiva il granturco. Fra le coltivazioni arboree predominavano gli olivi e le viti. I primi, ottenuti per innesto degli olivastri, erano assai diffusi sulle colline di Suvereto, un tempo assai trascurati e da poco sottoposti a regolare potatura con l'impiego di personale specializzato avventizio. Quasi annualmente però l'oliva era danneggiata dal « baco » soprattutto nelle aree più basse. I vigneti erano molto curati e coltivati in vario modo. In passato predominavano le viti basse a filari distanti tre braccia fra loro e sostenute da pali e canne; da qualche tempo soprattutto in pianura si usava il sistema « ad anguillari » doppi con filari distanti 4-5 braccia e separati da fossa e terra nuda e viti sposate a « stucchi » disposti ogni 10 braccia e intermedio di viti basse a palo. Le uve erano abbondanti, ma la produzione del vino non risultava sufficiente al consumo locale. I gelsi invece erano poco numerosi, anche perché quasi nessuno pensava ad allevare i bachi e si preferiva vendere la foglia. Non restavano nel Suveterano grandi estensioni di terreno incolto ed anche i boschi fornivano un considerevole fruttato per l'accresciuto prezzo dei legnami e degli altri prodotti forestali. Si trattava di querci, cerri, lecci, sughere e forteti situati in collina e per un terzo in pianura e soggetti da qualche tempo ad uno sfruttamento selvaggio, eccezion fatta per quelli riservati all'Amministrazione delle Fonderie di Follonica. Negli anni '30 l'Ufficio di Bonificazione attuava i suoi lavori e il paesaggio suveretano era in via di trasformazione, mentre di con-

seguenza cominciava a restringersi l'allevamento brado soprattutto vaccino a favore di quello stabulato, ma fra non poche difficoltà create da un'insufficiente base foraggera. Gli equini, i porci e le pecore transumanti stavano ancora costantemente alla pastura aperta e di frequente contraevano malattie che contribuivano a deprezzare il loro già basso valore dovuto alla scarsa selezione (73).

Non diverse erano le condizioni dell'agricoltura nella comunità di Gavorrano fra Grosseto e Follonica lungo la via Aurelia. Si trattava di un terreno per metà sementabile e per metà macchioso ed incolto, disposto in pianura e collina con suolo calcareo, argilloso e alluvionale. Le maggiori attenzioni erano rivolte alla vite e all'olivo, che fornivano un discreto prodotto. Gli olivi, di qualità moraiola e correggiola, erano quasi tutti piantati « a posticcio », ottenuti sia per innesto sia con gli ovoli, zappati, potati e ripuliti con molta pazienza, ma ultimamente non si riusciva a salvare le olive dai bachi. Le viti erano tenute basse e il vino talora per i cattivi vasi e le poco fresche cantine, d'estate si deteriorava (« prendeva il settembrino »). Pochi i gelsi e mal trattati; quasi inesistente l'allevamento del baco da seta. I cereali (grano, vena, orzo e granturco) e i legumi si continuavano a seminare in terzeria, cioè ogni tre anni sullo stesso campo. Anche qui il terreno « si rompeva, si recideva, si rinterzava, si metteva a verso, si seminava, si ribatteva, vi si faceva terra nera (si zappettava) e mondarella (si scerbava) ». Il raccolto si mieteva con la falce e si trebbiava con le cavalle sull'aia per calpestio dei covoni o « balzi ». Il grano rendeva delle 7-8 per 1 contro anche il 50 per 1 del granturco. Fra gli strumenti, poco era adoprata la vanga, di più la zappa e ancor di più l'aratro e l'erpice di legno. La concimazione avveniva per « stabbio » (pernottamento del bestiame minuto entro reti sul terreno) e per « grasceta », con sugo cioè portato dalle stalle e sparso con la forca. Non molto abbondante risultava il patrimonio zootecnico costituito da vacche, cavalle, pecore, capre e maiali da frutto ed ancora più inconsistenti le cure prestate al suo allevamento e alla sua selezione. Tranne le vacche, i bovi aranti e qualche cavallo da sella e da tiro, il bestiame si teneva all'aperto sulle pasture per tutto

(73) G. B. MARRUZZI, *Notizie sullo stato dell'agricoltura e delle miniere dei quattro comuni compresi nel vicariato di Campiglia*, in « Giornale dell'Associazione Agraria della Provincia di Grosseto », 1848, p. 64 ss.

l'anno e di conseguenza, soprattutto nei periodi umidi o siccitosi, esso era soggetto a numerose malattie (74).

Anche nella comunità di Castiglione della Pescaia, fra Grosseto, la Sovata, i poggi di Tirli, l'Alma e il mare, predominavano i cereali ed in particolare il grano sull'avena e sui legumi. La sementa del frumento, che rendeva delle 8 per 1, avveniva tutta a gran coltura e « a terratico », perché la colonia restava affatto sconosciuta e poche erano le mezzerie praticate per legumi e « formentoni », talora coltivati fra i filari delle viti. Il terreno si avvicendava a terzeria e di rado si operava un ristoppio a biada. Le concimazioni erano poco praticate ed utilizzavano letame stallino. Le viti, articolo assai importante dell'industria agraria, erano tenute basse a filari fitti, distanti circa un metro, legate a canne e pali, vangate « a piano o a cavaglione ». I numerosi olivi, quasi sempre sparsi senza ordine nei campi, erano regolarmente potati, ma spesso venivano attaccati dalla fuligine. Pochi risultavano i gelsi, al contrario molti erano gli alberi da frutto di ogni specie. L'allevamento aveva una certa consistenza, ma appariva poco selezionato, ancora prevalentemente brado e di difficile smercio per la mancanza di fiere locali. Nella stagione invernale il numero dei capi si moltiplicava per il consueto arrivo dei greggi ovini transumati montagnoli, anche se lo svernamento del bestiame ultimamente appariva in decadenza per il progressivo ampliarsi dei lavori di bonifica connessi con la grande colmata dell'antico lago-padule di Castiglione. Gli estesi boschi cedui e di macchia bassa continuavano da secoli ad essere sottoposti a frequenti tagli e i loro prodotti esportati via mare. Nella parte collinare, soprattutto del Tirlese, i castagneti davano buoni frutti (75).

Oltre alle affinità dovute al paesaggio e alle pratiche agrarie tipicamente maremmane, un'altra peculiarità avvicinava queste tre comunità: il carattere non libero della proprietà fondiaria per la

(74) S. SENESI, *Statistica agraria e industriale della comunità di Gavorrano*, in « Giornale dell'Associazione Agraria della provincia di Grosseto », 1849, p. 21 ss.

(75) S. GIULIANELLI, *Sullo stato attuale dell'agricoltura e della pastorizia nella comunità di Castiglione della Pescaia*, in « Giornale dell'Associazione Agraria della Provincia di Grosseto », 1849, p. 47 ss. Cfr. pure le relazioni su Castiglione dei vicari Succi, Petri, Arganini e Casini (1823-36) sparse in ASF, R. Consulta 2737 e *Appendice gabinetto* 149-151 e 161. Su tutto vedi D. BARSANTI, *Castiglione della Pescaia. Storia di una comunità dal XVI al XIX secolo*, Firenze, Sansoni 1984, p. 247 ss.

sopravvivenza di svariate servitù collettive e la vastità dei possedi demaniali. A Castiglione ben 14.147 quadrati (4800 ettari), a Gavorrano addirittura 22.203 (7500 ettari) e a Suvereto 11.904 (4000 ettari) per lo più incolti e macchiosi appartenevano allo Stato. Allorché nel 1834 con i progressi della bonifica, le condizioni di vita miglioravano e si tentò di incrementare il ripopolamento della zona, il governo pensò ad allivellare proprio il grosso di questi terreni demaniali per arrivare ad un rapido e più completo sfruttamento delle risorse disponibili (76).

Con notifica del 14 aprile 1835 aveva infatti inizio una vastissima allivellazione di 126 preselle disposte su 9.815 saccate toscane (oltre 6.000 ettari). Di tali lotti 41, pari a 2265 saccate (1.400 ettari), erano nella comunità di Suvereto, 51 per 3704 saccate (2.300 ettari) in quella di Gavorrano e 34 per 3846 saccate (2.400 ettari) in quella di Castiglione (77). Più precisamente all'interno del comune di Gavorrano si allivellarono 18 appezzamenti intorno a Follonica e lungo la via di Massa per 1991 saccate, per lo più macchiosi a vegetazione di sondri, mortelle, lillatri, muschi e stipa, sodi, con cerri e sughere, poco seminativo e qualche capanna; 33 appezzamenti della stessa natura erano nella pianura e colline di Scarlino per 1713 saccate. Nella comunità di Suvereto le località interessate erano la Bandita delle Foreste con 17 livelli su 1216 saccate, la Bandita di Fontanella con 8 lotti su 395 saccate, la Bandita di Calzalunga con 7 preselle su 207 saccate e la bandita di Montepeloso con 9 livelli su 447 saccate. Anche in questo caso si trattava di terreni pianeggianti e collinari ricoperti da sodi, macchie, marruche, piante d'alto fusto, pochi seminativi e qualche prato. Infine nella comunità di Castiglione i terreni da allivellarsi erano in Poggio Spada con 6 lotti per complessive 2300 saccate, nelle pendici di Buriano e di Colonna e nella valle fra questi due comunelli con 16 preselle per 874 saccate e nel piano di Buriano verso il fiume Bruna con 12 livelli per 672 saccate. Anche qui le macchie cedue e i forteti di Poggio Spada si alternavano ai campi sodi e seminativi del Colonnese e Burianese e

(76) ASF, *Appendice Gabinetto* 156, Possessioni demaniali di Maremma nel 1834.

(77) *Leggi del Granducato* cit. t. XXII (1835), p. I, p. 57 ss. Su questa allivellazione vedi pure F. TARTINI, *Memorie sul bonificazione della Maremma Toscana*, Firenze, Molini, 1838, p. 284.

nelle zone pianeggianti non dovevano mancare superfici paludose o comunque in via di bonificazione.

Le condizioni dell'allivellazione erano assai diverse e tutto sommato più permissive e meno gravose rispetto a quelle seguite a Cecina. Si dichiarava subito che qui si voleva alienare una buona parte della « dote » degli edifici del Ferro di Follonica « a famiglie di agricoltori e braccianti » con l'obbligo di ridurla a coltura, e, laddove fosse possibile, di fabbricarvi una casetta e di stabilirvisi permanentemente. La vicinanza a zone ancora fortemente malariche, la quasi totale macchiosità della maggior parte delle preselle e la povertà della scarsa popolazione locale consigliavano evidentemente di agevolare in più maniere gli interessati. Per la prima volta, addirittura, la stima dei periti non calcolava il canone minimo, che lasciava alla libera offerta dei richiedenti. Questi dovevano entro giugno far domanda al Direttore dell'Amministrazione del Registro e Aziende Riunite in carta libera (non più bollata) con l'indicazione delle generalità, del canone offerto e dei lavori o fabbriche che si promettevano di fare entro un certo periodo di tempo. Più offerenti potevano associarsi, come pure si poteva domandare solo una porzione di presella o addirittura altri appezzamenti demaniali non compresi nel bando di allivellazione. Il Direttore e l'ing. Municchi avrebbero scelto i migliori e più sicuri offerenti sulla base della rendita effettiva del fondo (valutato pure il prezzo del soprassuolo boschivo). I beni erano considerati « come appodati e quasi allodiali » e pertanto cedibili fra terzi dietro licenza sovrana e liberi da ogni servitù civica di pascolo e legnatico, che il Demanio si incaricava di affrancare a sue spese. I conduttori erano esonerati dal pagamento del laudemio e da ogni tipo di mallevadoria, potevano stipulare un contratto « tanto in forma pubblica che per scrittura privata », le cui spese come le altre per la stima, la pianta, le volture e la registrazione rimanevano a carico esclusivo del governo. Inoltre potevano affrancare i loro possessori capitalizzando il canone al 100 per 5.

Esoneri e agevolazioni considerevoli dunque, che dovevano allargare l'allivellazione al maggior numero possibile di offerenti, compresi i meno abbienti. Purtroppo non è sempre facile seguire le vicende dell'operazione e, dai pochi documenti rimasti nei vari archivi centrali e periferici, si può solo capire per sommi capi l'andamento di questo complesso rigiro immobiliare. Di sicuro ben presto cominciarono ad arrivare molte domande di richiedenti locali e fore-

stieri (di solito pastori pistoiesi e mugellani che svernavano i loro greggi in Maremma) (78).

Nell'inoltrare alla Segreteria di Finanze quattro suppliche di postulanti originari di Firenzuola e della Montagna Appenninica il segretario intimo del granduca annotava: « Dai loro [dei richiedenti] discorsi SAIR ha potuto conoscere l'amore che portano al luogo dove da antichissimo tempo i loro maggiori esercitavano la pastorizia e dove essi divennero agricoltori; dicono che riesce loro impossibile cambiare la fertile pianura che rende il prezzo ai sudori colla montagna che non dà il campamento alle cresciute famiglie e trovando ora in quei luoghi l'aria respirabile e dei comodi alla vita che prima mancavano, vorrebbero fissare stabile dimora fabbricandovi la casa, prima condizione di stabilito domicilio » (79).

A Follonica Ferdinando Alinari, un piccolo impiegato senese, autore di numerosi progetti arrivati persino all'Accademia dei Georgofili, volti ad introdurre la mezzadria in Maremma, chiedeva con insistenza 70 saccate di terra nella bandita di Valle per farvi coltivazioni ed erigervi un molino sul fosso dell'acqua dei Forni fusori; a Buriano comparvero invece fra i postulanti molti braccianti e campagnoli di Roccalbegna, abituati a scendere a lavorare stagionalmente in quelle campagne che ora desideravano far proprie (80).

In realtà l'allivellazione in gran parte finì per avere una diversa soluzione, che vanificò le speranze suscitate fra la povera gente e fra le masse lavoratrici. Fra i più delusi rimasero i comunisti di Suvereto. Questi nel 1807 avevano perso i diritti di uso civico di pascolo, legnatico e semina nella parte del territorio comunale inglobato dal Demanio. Nel 1832-33 il Demanio alienò 1050 quadrati (357 ettari) a ciascuno di due latifondisti locali e 4500 (1530 ettari) all'Amministrazione del Ferro di Follonica (81). Memori di questi precedenti, molti Suveretani, terraticchieri della Foresta di Monte Peloso, supplicarono fin dal 1834 il granduca di voler concedere loro livelli sui terreni seminati da secoli (82). La richiesta era quanto mai pressante perché in quegli anni a Suvereto « tutto è in decadenza. La popola-

(78) ASF, *Appendice Gabinetto* 156, Possessi cit.

(79) *Ivi*, ins. 14, lettera cit. della Segreteria intima del 21 giugno 1834.

(80) ASF, *Appendice Gabinetto* 158, inss. 61 e 75. Per altre offerte vedi ASF, *Appendice Gabinetto* 159, ins. 26 e 160, ins. 29.

(81) G. B. MARRUZZI, *Notizie sullo stato dell'agricoltura* cit., p. 65.

(82) ASF, *Appendice Gabinetto* 156, ins. 16 s.d. [1834].

zione poverissima, senza incoraggiamento, senza attività, senza energie si contenta di raccogliere il frutto dell'industria della passata generazione, attendendo a quel poco di guadagno che ricava dai bestiami che fino ad ora fida con assai modica spesa sulle vaste foreste del Demanio » (83). Queste erano però destinate ad essere allivellate e se non fossero state concesse a tutti gli abitanti, avrebbero ulteriormente aggravato la già difficile situazione socio-economica. Invece fra lo sbigottimento e lo sdegno generale con rescritto sovrano del 19 agosto 1836 e contratto dell'8 maggio 1837 il patrimonio demaniale di Suvereto per 5850 quadrati (1989 ettari) comprensivi delle quote da allivellare, fu alienato ad una Società Francese al prezzo di L. 150.000 libero da qualsiasi servitù civica (84). Quest'ultima, rappresentata dal visconte de Grassin, dal cav. de Frigère, da Bovisse, S. Jean e de Bigault aveva promesso di effettuare nuove coltivazioni e di allestire un vivaio forestale. Resta difficile credere che nel 1837 i Francesi avessero piantato — secondo le loro dichiarazioni — 4000 viti, 3000 gelsi filippini, 1500 gelsi comuni, 600 pioppi, 300 platani e 3000 frutti e seminato barbabietole da foraggio, patate, fagioli, colza, robbia, ecc., anche perché poco prima avevano richiesto ed ottenuto una dilazione di 100 giorni nel pagamento di una rata di L. 60.000 in conto del prezzo di quei beni (85). Di lì a poco la mancanza di capitali spinse la Società Francese a svendere il soprassuolo e poi, saldato il Demanio con quel ricavo, a speculare sulla vendita di lotti di terreno ai Suveretani al prezzo di scudi 12-13 per quadrato contro i 4, che essa aveva pagato qualche anno prima dallo Stato (86).

Agli agricoltori e braccianti di Suvereto non rimaneva ormai che lamentarsi di essere stati posposti a degli stranieri divenuti proprietari senza alcun obbligo, i quali, prima di rivendere a cifre capestro, avevano preteso terratici di un sacco di grano per ogni sacco

(83) ASF, *Appendice Gabinetto* 160, ins. 5, Relazione statistica del vicariato di Campiglia di G. Arganini 30 luglio 1835.

(84) G. B. MARRUZZI, *Notizie* cit., p. 66 e F. TARTINI, *Memorie* cit., p. 291.

(85) Cfr. rispettivamente ASF, *Appendice Gabinetto* 160, inss. 18, 19 e 20 ove il visconte de Grassin, rappresentante della Società, chiede le tre bandite di Fontanella, Montepeloso e Calzalunga per dissodarle e coltivarle a vigne e prati; *Appendice Gabinetto* 161, ins. Suvereto, supplica Grassin 14 aprile 1837 ed elenco piantazioni; *Capirotti di Finanza* 7, ins. 19, supplica 30 gennaio 1837.

(86) G. B. MARRUZZI, *Notizie* cit. p. 66 e L. PELLEGRINI, *La bonifica della Val di Cornia al tempo di Leopoldo II*, Pontedera, Bandecchi e Vivaldi, 1984, p. 140.

di sementa e una fida di 5 lire a capo di bestiame nelle bandite e non avevano permesso neppure il taglio e la raccolta della legna morta da ardere, né di far pali per le viti e legname per gli arnesi rustici col chiaro intento di « rendere un'intera popolazione schiava del proprio capriccio » (87). Le varie proteste dei Suveratani, che il Magistrato Comunitativo locale non tenne affatto in considerazione, arrivarono però a conoscenza del sovrano troppo tardi, quando i giochi erano stati fatti e la tanto propagandata allivellazione « a famiglie di agricoltori e braccianti » si rivelò una vera beffa.

Un qualcosa di analogo dovette succedere pure a Castiglione, dove nonostante le varie richieste di offerenti locali e forestieri, non è rimasta la minima traccia dell'assegnazione dei livelli (88). Anche qui, non molti dovettero essere in questi anni i piccoli proprietari e i lavoratori che poterono usufruire dell'allivellazione, se le preselle macchiose più estese della Zinghera e Comunali nel 1840 erano ancora dell'Amministrazione delle Miniere e Fonderie di Follonica e nel 1860 tornarono al Demanio e se buona parte del rimanente fu acquistata da Leopoldo II per costruirvi il grosso della sua tenuta privata Badiola e solo più tardi intorno al 1845 e 1868 oltre 1000 ettari di quelle terre furono riconsegnati ai Burianesi e Colonnese come ricompensa dei perduti usi civici (89).

Qualcosa di più invece sappiamo delle preselle di Gavorrano (Cfr. *Appendice*, doc. 6). Nonostante altre offerte alternative proprio dei pastori montagnoli sopra ricordati, che però furono ritenute inattendibili, le prime 14 preselle di Follonica (tranne la n. 8 comprendente le terre dell'Osteria di Rondelli rimaste all'omonimo gestore) andarono tutte alla Società costituita dai due mercanti ebrei pisani Alessandro Bolaffi e Isacco Raffaello Zabban (90). Per quanto non avessero allivellato questi appezzamenti nella loro superficie originaria, tuttavia Bolaffi e Zabban vennero in possesso di 1665 quadrati

(87) ASF, *Appendice Gabinetto* 160, ins. 22, supplica s.d.

(88) Le poche carte sull'allivellazione di Castiglione sono in ASF, *Appendice Gabinetto* 156, Possessi cit. e 160, ins. 51, pianta delle preselle.

(89) D. BARSANTI, *Castiglione* cit., p. 254 ss che riporta vari documenti e testimonianze in tal senso. Nel 1845 già il granduca annotava: « Si videro i lavori dei Burianesi, semente e olivi ridotti e parve dovessero trovar loro vantaggio ad avere in luogo di denari, terra ». Cfr. ASF, *Appendice Gabinetto* 177, giornale di viaggio 15 maggio 1845.

(90) ASF, *Appendice Gabinetto* 160, ins. 28 Follonica concessione del 26 giugno 1836 e pianta dei beni.

(566 ettari) per un annuo canone complessivo di L. 1.300. In cambio del condono del prezzo del soprassuolo boschivo (ben L. 3408), dovevano organizzare entro il 1839 una vera e propria fattoria con un palazzo d'agenzia e 10 case poderali, dissodare quasi tutto il terreno incolto e macchioso e procedere alla messa a coltura di circa 2000 stiora (100 ettari) all'anno.

Altre due preselle andarono a Domenico Lenzi possidente di Massa, cinque a Pietro Lusoni e Patrizio Turba, rispettivamente possidente di Scarlino il primo e tenente al Puntone il secondo, quattro ai fratelli Ramazzotti, pastori di Treppio e a Carlo Calcinai, possidente di Scarlino, ecc. Altre preselle furono poi concesse a pastori transumanti (Maestrini di Treppio, Guidoni dell'Appennino Bolognese, Marchi di Vernio), a possidenti-agricoltori, e lavoratori scarlinesi e massetani, ad un medico di Siena, ad un impiegato di Follonica e ad un contadino di Caldana (il Signori già coltivatore a Cesi e Biancolana) (91). Non furono invece allivellate preselle, almeno nella prima fase, ad altri braccianti locali e forestieri e ad altri poveri pastori che evidentemente non garantivano sicurezza nell'adempimento degli obblighi miglioritari (92). Infatti ogni beneficiario, dopo aver corrisposto il soprassuolo, si impegnava grosso modo a costruire una casa di varie dimensioni sul fondo, a fare poderi con dissodamenti e coltivazioni di cereali, viti e olivi e talora gelsi nel giro di qualche anno. Ci fu pure chi preferì acquistare a pronti contanti, come il prete don Giuseppe Bruscolini, che per il Campo dell'Opera di 19 ettari pagò L. 3.640, più L. 980 di soprassuolo (93).

Successivamente con notifica del 10 marzo 1837, alle stesse «discretissime condizioni» precedenti, furono rimesse al bando per

(91) Secondo il Tartini a Scarlino e Follonica furono allivellate 45 preselle per 3923.93 quadrati (1334 ettari) a L. 3990 di canone annuo fra 26 livellari. I beneficiari erano tre commercianti, quattro piccoli possessori locali, tre impiegati, otto pastori e otto braccianti, che dovevano edificare in tre anni 26 case e fare estese coltivazioni. Cfr. F. TARTINI, *Memorie* cit., p. 288 ss.

(92) Per le offerte pervenute, cfr. ASF, *Appendice Gabinetto* 159, ins. 26 Gavorrano. Da ricordare che fra i postulanti non esauditi ci fu pure la Società Francese di Suvereto che chiedeva il livello dei beni di Montemuro di Scarlino. Cfr. ASF, *Appendice Gabinetto* 159, ins. 24, supplica 16 gennaio 1836. Vedi anche F. TARTINI, *Memorie* cit. p. 287 ss.

(93) Per una prima assegnazione definitiva e gli obblighi sottoscritti vedi ASF, *Appendice Gabinetto* 214, Allivellazioni maremmane al 1837, dove si possono notare anche i frazionamenti successivamente intervenuti in alcune preselle «aggiunte o bis» e ASF, *Appendice Gabinetto* 161, ins. Follonica.

essere allivellate nelle comunità di Gavorrano e Suvereto altre 34 preselle, di cui 24 rimaste inalienate nella passata operazione e 10 nuove ottenute per scorporo del patrimonio delle Fonderie (6 a Scarlino per 292 quadrati, pari a quasi 100 ettari e 4 a Suvereto per 8 quadrati, pari a 3 ettari). Delle nuove preselle sappiamo solamente che 4 o 5 furono subito allivellate; fra queste la più estesa (circa 40 ettari), Valle Gattolina in Pian d'Alma, passò al canone di L. 136 e L. 340 di soprassuolo boschivo a Pellegrino Agresti, pastore di Treppio i cui discendenti vivono ancora su quel podere (94).

Uno degli scopi di Leopoldo II con questa allivellazione era di creare le premesse economiche perché il nuovo centro siderurgico di Follonica potesse svilupparsi parallelamente alla bonifica idraulica della Val di Pecora. In tal senso la colonizzazione agricola privata e l'introduzione della coltivazione promiscua e della mezzadria dovevano, unitamente alla politica statale di infrastrutture viarie, sanitarie ed edilizie, stimolare un radicale rinnovamento produttivo e incrementare la popolazione residente (95).

Sulla riuscita dell'iniziativa granducale i pareri furono subito discordi anche in relazione alle alterne vicende dell'alienazione. Se alcune attuali aziende contadine della zona risalgono proprio a queste allivellazioni, di contro non mancarono vistosi fallimenti. Emblematico e drammatico appare il caso di Isacco Zabban, che abbandonato dal suo socio, aveva continuato da solo a rispettare gli obblighi sottoscritti. Eppure nel 1839 trovava difficoltà a reperire le famiglie coloniche, sicché presto rimasero abbandonati i poderi « forniti di tutto l'occorrente » con grave danno per la coltivazione, « imperocché domesticando con troppa prestezza un vasto territorio e facendovi delle piantazioni che per mancanza di braccia si abbiano a trascurare, si vanno a perdere i benefici fatti ed il suolo di nuovo torna ad insalvaticcare ». Pertanto tutti i dispendiosi sforzi apparvero « frustranei... Case agiate e ben fornite di comodi, patti generosi di colonia e sovvenzioni anticipate per il loro mantenimento, tutto ven-

(94) Secondo il TARTINI (*Memorie* cit. p. 289) in questa seconda allivellazione furono complessivamente concesse fra vecchie e nuove 13 preselle per 936 quadrati (318 ettari) a 13 possessori ad un canone di L. 1393.

(95) Sulla politica di Leopoldo II a Follonica e Scarlino vedi il pregevole saggio di M. AZZARI-L. ROMBAI, *Scarlino fra Settecento ed Ottocento: economia e società* in R. FRANCOVICH (a cura), *Scarlino. Storia e territorio*, Firenze, all'insegna del Giglio 1985, p. 107 ss. e in particolare p. 113 ss.

ne fin qui avversato dal clima, giacché due famiglie già stabilite rimasero parte distrutte dalle malattie e parte rese inerti al lavoro, di modo che di 7 case già fabbricate 4 ne rimangono disabitate e i poderi abbandonati, per cui anziché ritrarre alcun frutto dall'ingente capitale impiegatovi Zabban si trova costretto per seminare una porzione di terra, di sostenere gravosissime spese nelle opere specialmente nell'estate, le quali paralizzano le rendite » (96). Al posto della mezzadria introdotta troppo velocemente, doveva così per forza di cose essere ripristinata la gran coltura col ricorso ai costosi salariati.

Le disgrazie però di Zabban non finirono qui, perché l'anno seguente egli perse la vita di malaria e suo figlio ed erede Angelo corse grossi rischi per la febbre perniciosa. E per quanto quest'ultimo desiderasse continuare « fino all'ultimo soldo di tutto il patrimonio paterno nei lavori di quelle terre », come capo di numerosa famiglia non poteva più « tutto avventurare in un'impresa scabrosa e incerta », anche se era un peccato abbandonarla dopo aver coltivato 900 saccate di terra, piantato 150.000 viti, 1.000 gelsi, olivi e frutti e fabbricato 8 case poderali (97). L'esonero dai residui obblighi non bastò a salvare il giovane Zabban che, subita ancora un'ultima perdita di L. 200.000, vendette i suoi diritti ai fratelli Fabbri di Livorno, ai quali, nonostante la reintroduzione della gran coltura e il ritiro di qualche fruttato, presto a loro volta subentrarono i Bicocchi di Pomarance (98).

Anche l'oste Giosafat Rondelli, livellario di una presella di Follonica attorno alla sua locanda presso il bivio stradale omonimo, per le forti spese sostenute nel piantare 10.000 viti, 200 gelsi, 780 pioppi e 150 ovuli e per dissodare il terreno e aprirvi fosse di scolo, era rimasto debitore di quattro annate di canone (99).

Eppure, secondo un'inchiesta di Municchi, nel 1840 su 39 preselle attorno a Follonica lavoravano 321 persone fra livellari, coloni

(96) ASF, *Appendice Gabinetto* 162-163, ins. 10 Follonica, supplica I. Zabban s.d. [1839].

(97) ASF, *Appendice Gabinetto* 164, p. II, ins. 9, supplica di A. Zabban del 10 marzo 1840.

(98) A. SALVAGNOLI MARCHETTI, *Rapporto a S. E. il Presidente del Governo della Toscana sul bonificazione delle Maremme Toscane*, Firenze, tip. Murate 1859, p. C.

(99) ASF, *Appendice Gabinetto* 162-163, Follonica, supplica Rondelli s.d. [1839].

e semplici avventizi, di cui solo 7 risultavano colpite da malaria. Di queste 19 abitavano a Straccasodi, ove il dr. Cesare Bichi senese si era stabilito con la propria famiglia e quella del suo contadino, 12 a Campo di Piombo di Casimiro Amorotti, 8 a Vetricella e Valle di Tonio dei fratelli Guidoni (qui c'erano alcuni mezzaiooli), 21 a Campo dell'Opera del sacerdote Bruscolini, che aveva alle sue dipendenze le tre famiglie di un pastore, un mezzadro e un agente e ben 145 alle Spianate di Zabban (8 famiglie coloniche in altrettanti poderi, più 16 bifolchi, i proprietari, salariati fissi e agente) (100).

La dura realtà non tardò a sgombrare gli animi da qualsiasi illusione. Lo stesso granduca nel 1845 doveva ammettere nel suo giornale di viaggio che « le terre intorno a Follonica erano ridotte dai lavoranti e nello Scarlinese c'erano più semente che filari di viti [ossia aveva ripreso il sopravvento la gran coltura cerealicola fatta con avventizi]... Dalle Spianate di Follonica in verso il paese, parve il luogo peggiore ché le coltivazioni degli Ebrei e del Fabbri andavano indietro, i poderi fatti stalle, i campi coltivati si mutavano a sementi a terzeria, perché l'indole del paese non concedeva far altro: dopo tre fattori morti, il quarto non trovava coraggio, anche i Maremmani non resistevano né poteva più farsi che semente e tener bestiame e dovevasi prima tentare il risanamento » (101).

Assai più drastico era il giudizio di un esperto (forse Stefano Spagna) davvero ben informato: le case coloniche dell'allivellazione di Follonica nel 1848 « sono deserte ed alcune di esse minacciano rovina per l'abbandono, le vigne sono inselvaticite, i gelsi, le viti e gli alberi si vedono esinaniti [sic] e superati dal rigoglio delle piante parassite che gli sono nate intorno e che vegetano superbe senza che alcuno si sia dato cura di svellerle, mentre il presellante rimpiange i capitali malamente sprecati e la famiglia colonica o più non esiste perché da morte immatura tutta quanta rapita o qualche superstita individuo di essa è in altre parti dello Stato loquace testimone delle sventure sofferte » (102).

(100) ASF, *Appendice Gabinetto* 164, Follonica, ins. 7, Preselle al 1° marzo 1840 di F. Pelleschi e P. Mucchini.

(101) ASF, *Appendice Gabinetto* 177, giornale di viaggio 1° e 2 maggio 1845. Per la decadenza delle preselle scarlinesi, cfr. M. AZZARI-L. ROMBAI, *Scarlini* cit., p. 129.

(102) ASF, *Capirotti di Finanza* 84, ins. « Osservazioni sulla bonificazione della Maremma nei rapporti di Economia Pubblica », scritte nel 1842 e annotate nel 1848 da Stefano S...

Trovarono così puntuale conferma certe perplessità mosse subito all'allivellazione del Grossetano da Antonio Salvagnoli Marchetti. In più occasioni questi sostenne l'inopportunità di introdurre la mezzadria e la policoltura nella bassa provincia di Grosseto con allivellazioni per gli eccessivi capitali iniziali che il possessore doveva anticipare sul podere in bestiami, coltivazioni, arnesi rusticali e vitto da passare alla famiglia colonica almeno nel primo anno. L'elevata morbidità malarica complicava maledettamente l'impresa, sicché spesso finiva per accadere che non solo mancava la rendita del frutto del capitale impiegato, ma veniva a perdersi parte del capitale stesso. Era pertanto assurdo allestire poderi a mezzadria laddove si sarebbe andati incontro « ad una completa disfatta, morendo i coloni e andando dispersi i capitali ». La colonia al contrario poteva attecchire nelle aree maremmane collinari d'aria sana, già popolate e solo in futuro, a bonifica affatto ultimata, diffondersi gradualmente verso le zone risanate (103). A Follonica « non si volle soltanto dividere i possessi e trasmetterli dalle manomorte alla mano vivificante dei privati possessori, che li avessero amministrati secondo che permettessero le condizioni locali per trovare il loro utile; ma si volle altresì trapiantare nel piano di Follonica e Grosseto il sistema colonico come si faceva nel piano di Cecina, senza considerare le differenze grandissime che passavano fra quelle valli, la principale delle quali era la maggiore insalubrità dell'aria ». Si spiegava così come ancora nel 1859, a distanza di un venticinquennio, « poche di quelle preselle erano diventate poderi » (104).

4. L'idea di allivellare i beni fondiari della Mensa Vescovile di Grosseto nacque allorché, a seguito della rinuncia per motivi di età del vescovo Fabrizio Selvi nell'estate del 1835, il granduca durante la vacanza dovette nominare un economo preposto all'amministrazio-

(103) Queste idee Salvagnoli Marchetti le espose in varie memorie come *Considerazioni agrarie sulla Maremma*, CAAG 1842, p. 113; *Dei progressi fatti dall'agricoltura e dalla pastorizia nella provincia di Grosseto* in AAG 1843, p. 69 ss e soprattutto in *Sul Bonificazione della Val di Cecina* cit.

(104) A. SALVAGNOLI MARCHETTI, *Rapporto* cit., p. XCIX ss. Neppure le preselle minori in mano a coltivatori diretti ebbero sempre sorte migliore. Ad esempio alle Basse dei Frati il primo livellare fallì nel costruire le case e poi morì; il cessionario completò le migliorie e affrancò persino il lotto, ma subito chiuse il podere e cessò la coltivazione promiscua per ristabilirvi l'antico sistema agrario maremmano della gran coltura. Cfr. *Ibidem* p. CI.

ne di quel patrimonio nella persona di Bernardino Pacchiarotti di Istia, uno dei più facoltosi e capaci proprietari dell'Agro grossetano (105). In quell'occasione venne alla luce la difficile situazione finanziaria della Mensa e la sua cattiva amministrazione precedente, che non era riuscita a sfruttare a pieno tutte le possibilità di resa di quel patrimonio.

Questo era allora costituito da tre tenute e varie appendici situate fra Roselle, Istia e Grosseto in mezzo alla Salica, alla Molla, all'Ombrone e al Primo Diversivo (106).

La tenuta dei Laghi o Terzo d'Istia era composta da terreni boschivi e lavorativi con casetta murata di cinque stanze, 6 capanne di legname, scarza e scope, tre pagliai e un'aia. Ad essa faceva capo la Serrata di Montebandoli quasi tutta boscosa. Entrambe erano affittate ai fratelli Ponticelli di Grosseto per scudi 560, saliti poi a 800 con l'affitto di Pietro Vivai di Dicomano. La tenuta Aiali o Bagno comprendeva terreni nudi a sementa e pascolo, delimitati da siepi che formavano varie serrate (Prati, Arginata e Tufi) con casetta di cinque stanze a terra, un capannone murato e sei di legname, due pagliai, un orto con carciofi e due mulini. Ad essa era annessa la possessione di Canonica lungo la strada Grosseto-Batignano con casetta di due stanze, sei capanne di legno, tre pagliai e 14 olivi innestati e terreni tutti « spolti da sementa e pascolo », prato e una serrata detta Bagnolo. Il tutto era affittato ad Astolfo Soldateschi, già agrimensore catastale, per scudi 1.240 l'anno e da questi subaffittato a Giuseppe Ferri di Grosseto, mentre i due molini erano affittati a Giuseppe Bolognini per 250 scudi. C'era infine la Bandita o tenuta di Montorgiali, macchiosa ed incolta, locata a Giuseppe Luciani per 500 scudi (107).

Gli affitti erano ancora piuttosto frequenti in Maremma specie sulle terre di manomorte, che preferivano percepire una somma bassa, ma sicura, piuttosto che affrontare i rischi e le incombenze della coltivazione diretta. Essi del resto erano strettamente correlati al tipo di agricoltura e di sfruttamento tipici della zona. Duravano infatti un triennio (ossia la durata di una terzeria o ciclo produttivo

(105) ASF, *R. Diritto* 4723, nomina del 7 agosto 1835. Vedi anche ASF, *Appendice Gabinetto* 157, ins. 4. La vacanza della sede vescovile di Grosseto continuò fino al 1837 allorché fu nominato Giovan Domenico Mensini.

(106) ASF, *Appendice Gabinetto* 160, Grosseto ins. 61, Pianta delle tenute.

(107) ASF, *R. Diritto* 4723, relazione di G. Brachini 28 luglio 1835.

completo), prevedevano la facoltà del subaffitto, il pagamento del canone in due o tre rate senza possibilità di defalco e il « mantenimento ad uso di buon padre di famiglia » della tenuta, compresa la manutenzione dei fabbricati, delle fosse camparecce e delle siepi delimitanti le serrate o chiuse a difesa dei coltivi dai danni del bestiame. Era ammesso il ristoppio (cioè la semina ripetuta del grano), ma soltanto su porzioni ristrette (di solito un quarto della stoppia), in modo da garantire il naturale riposo dei terreni coltivati e pascoli sufficienti per il bestiame brado, oltre al mantenimento della tradizionale rotazione a terzeria. A riprova dello scarso interesse mostrato dalla Mensa vescovile all'amministrazione del suo patrimonio fondiario, essa concedeva al conduttore non solo di « mantenere la sementa in terzeria, come era stato fin lì praticato, ma in quarteria ed in caso di scapito manifesto, di diminuirla a piacimento » (108).

In tal modo le terre della Mensa erano praticamente abbandonate nelle mani di affittuari speculatori senza scrupoli, che in cambio di un modico canone e di qualche carro di fieno e di paglia e di qualche moggio di biada per i cavalli del vescovo, potevano agire indisturbati mantenendo tutte le più obsolete pratiche agrarie della gran coltura e del latifondo estensivo. Insomma nel 1836 la Mensa dall'affitto di circa 2.650 ettari di terreno e due mulini (cioè delle tre tenute di Aiali e Bagno, dei Laghi e di Montorgiali, più alcuni orti in Istia, l'appezzamento di Corte Coscia nel castiglione e una piccola fattoria con poderi a Serravalle in Val d'Arbia (109) ricavava una rendita lorda complessiva di L. 22.456, dalle quali bisognava sottrarre oltre 1.590 lire per imposte, 450 per mantenimento di fabbricati, 300 di spese amministrative e 200 di interessi di capitali investiti in restauri, ossia ben 2.540 lire, che facevano scendere la rendita netta a sole L. 19.916 (110).

Alla fine del 1835 il governo toscano pensò all'allivellazione, ma siccome i beni non appartenevano al Demanio, il sovrano tentò di prendere le dovute cautele ed in particolare di sentire il parere di

(108) ASF, R. *Diritto* 4723, contratto di affitto fra il vescovo Selvi e A. Soldateschi del 1° maggio 1832.

(109) Si trattava di un palazzo padronale con casa d'agenzia nel villaggio di Serravalle e di due poderi di Poggiarello e Beragatta di circa 785 staiaie senesi cioè circa 130 ettari fino ad allora affittati a Galgano Ghini di Ponte d'Arbia per L. 2.550 l'anno.

(110) ASF, *Appendice Gabinetto* 160, Grosseto ins. 61, Stato e confronto delle rendite e R. *Diritto* 4723, contabilità 1835-37.

più funzionari, come i segretari delle Finanze, di Stato, del R. Diritto e l'Avvocato Regio (111). Secondo costoro l'allivellazione, non solo era giuridicamente possibile, ma economicamente vantaggiosa e necessaria per garantire una più sicura e consistente rendita fissa alla Mensa Vescovile e per stimolare lo sviluppo e la modernizzazione dell'agricoltura grossetana (112). Così in base alle disposizioni leopoldine, che escludevano la richiesta del beneplacito apostolico in caso di alienazione di beni ecclesiastici (113), senza interpellare le autorità religiose si ordinò la compilazione della perizia dei fondi (114) e lo studio delle condizioni più opportune per una loro allivellazione.

Pietro Municchi, sovrintendente delle Possessioni e grande esperto in materia, consigliò di imporre ai livellari l'obbligo di costruire una casa colonica in ogni presella e di provvedere al dissodamento e alla piantazione di viti, olivi e gelsi in cambio delle solite agevolazioni per spese di registro (115).

Quindi si incaricò il Pacchiarotti — che invano aveva cercato di permutare la sua tenuta di Rugginosa con quella dei Laghi per avere il suo patrimonio tutto accorpato (116) — di procedere all'allivellazione in Grosseto. Con notificazione a stampa del 20 gennaio 1837 il Pacchiarotti, R. Economo della vacante Mensa Vescovile, metteva all'incanto privato con offerte segrete 26 preselle ottenute dalla divisione delle tre tenute di Aiali, Laghi e Montorgiali e della possessione di Serravalle, ad eccezione della presella di Canonica destinata a restare possesso del Vescovo di Grosseto e degli orti di Istia e dell'appezzamento di Corte Coscia, che dovevano essere venduti a parte per pagare i debiti contratti con la comunità di Scansano. Era

(111) Furono così seguiti i criteri prescritti dall'istruzione leopoldina del 22 ottobre 1785. Cfr. G. POGGI, *Saggio di un trattato teorico pratico sul sistema livellare secondo la legislazione e la giurisprudenza toscana*, I, Firenze, Bondiciana, 1842, p. 196 ss.

(112) ASF, *Appendice Gabinetto* 157, Grosseto ins. 18, pareri s.d. [1835] e R. Diritto 4723, ordine Corsini 18 novembre 1835.

(113) Cfr. leggi 28 agosto 1784 e 2 marzo 1769 in G. POGGI, *Saggio cit.*, pp. 166 e 200.

(114) ASF, R. Diritto 4723, relazione G. Luciani e M. Torrini del 26 settembre 1835 e di G. Brachini 28 luglio 1835.

(115) ASF, R. Diritto 4723, relazioni Municchi 24 e 30 settembre 1836.

(116) *Ivi*, domanda s.d. di B. Pacchiarotti e pareri contrari del commissario e del vicario di Grosseto i quali paventavano la formazione di nuovi latifondi, invece del dichiarato loro frazionamento. *Ivi*, pareri dell'11 e 14 luglio 1836.

prevista la stipulazione del rogito entro un mese dalla concessione, il laudemio e l'acquisto in contanti dei bestiami esistenti da parte dei conduttori, oltre ad una mallevadoria conservata presso la Mensa pari a quattro annate di canone. Le spese di contratto e di voltura restavano a tutto carico dei beneficiari, i quali inoltre dovevano pagare il prezzo del soprassuolo, aspettare il termine di scadenza degli affitti precedentemente stipulati e che i vari intestatari si erano rifiutati di rescindere, nonché permettere l'esercizio delle tradizionali servitù collettive gravanti su alcuni fondi. I livelli erano a linea mascolina all'infinito e femmina vita natural durante, coi beni appodati e quasi allodiali, affrancabili senza defalco del laudemio e sottoposti alla *recognitio in dominum* ogni 29 anni (117).

L'ammontare del canone minimo complessivo era L. 23.012 di fronte ad un valore dei fondi pari a L. 487.358; di conseguenza la Mensa dall'allivellazione avrebbe ottenuto una rendita annuale di 3.095 (4.422 con i frutti dei capitali del laudemio) lire superiore a quella fino ad allora goduta (118).

Le condizioni per i livellari erano piuttosto onerose, rispetto a quelle delle altre allivellazioni, tanto che arrivarono due sole offerte del tutto inattendibili. A tal punto il granduca decise di procedere in altro modo: lo Stato avrebbe acquistato il patrimonio della Mensa (senza Serravalle e Canonica) per le giuste stime desunte dalla capitalizzazione della rendita effettiva al 100 per 5. Alla Mensa però non sarebbe stato versato l'ammontare del prezzo pari a L. 365.408, bensì un sicuro frutto annuo del 5%, pari a L. 18.270 (119).

Secondo questi ultimi intendimenti si aprì una nuova allivellazione con notifica del 15 gennaio 1838 a condizioni più miti e ciononostante, siccome 12 preselle erano rimaste egualmente inalienate, si dovette riaprire l'incanto con altro bando del 30 giugno 1839 (120).

(117) ASF, *Appendice Gabinetto* 161, notifica 20 gennaio 1837.

(118) *Ibidem* e *Appendice Gabinetto* 160, Grosseto ins. 61 cit.

(119) ASF, R. *Diritto* 4723, dispaccio Corsini 26 maggio 1837 e 24 luglio 1837; proposta Bani 9 maggio 1837, rescritto sovrano 26 maggio 1837. La voltura catastale a favore dello Stato di Toscana è in ASG, *Campioni del Catasto* 4, 14 dicembre 1837 p. 900. Secondo le tavole indicative circa 1/10 della superficie delle tre tenute era lavorativo nudo, un altro incolto, altrettanto macchioso e per i restanti 7/10 a pastura.

(120) *Leggi del Granducato* cit. t. XXV (1838), p. I p. 56 ss. e t. XXVI (1839), p. I, p. 170 ss.

Alla fine di offrire « all'industria privata il mezzo di poter utilmente esercitarsi nello sviluppo della feracità e delle risorse territoriali della Maremma », il sovrano allivellava « a discrete condizioni e nel senso possibilmente più favorevole agli acquirenti, ma all'essenziale condizione di fabbricare in ciascuna presella una comoda casa e di appoderarne e coltivarne a regola d'arte una discreta porzione » 24 preselle per complessive 6.464 saccate grossetane pari a 7.432 quadrati (2.527 ettari) per un canone annuo minimo complessivo di L. 18.229 più 557 di soprassuolo. Le offerte andavano inoltrate in carta bollata e con firma autenticata alla Depositeria Generale o alla Camera di Sovrintendenza Comunitativa. I conduttori dovevano fornire cauzioni per il canone e il soprassuolo ed una mallevadoria pari almeno a due annate di canone, che li avrebbe esentati dal versamento del laudemio, ma per il resto dovevano osservare tutte le condizioni precedentemente espresse dal Pacchiarotti. Gli obblighi miglioritari prevedevano la costruzione di 14 case poderali di otto stanze ciascuna e 7 di sei stanze, il restauro dei due molini di Brancaleta e ben 1554 stiaie (poco meno di 200 ettari) di coltivazione promiscua (121).

Anche questa volta fu però molto difficile trovare sicuri oblatori e si dovettero « pregare alcuni che si facessero offerenti sino a concedere due o tre preselle per individuo e fino ad accettare offerenti che erano mancanti di mezzi per adempiere ai patti della concessione » (122). Dai documenti rimasti si nota in effetti che furono pochi grossi possidenti grossetani e potenti impiegati e funzionari della bonifica e del catasto ad approfittare dell'allivellazione di preselle per lo più confinanti coi propri possessi, formatisi anch'essi con un'altra allivellazione del 1765 (123).

E se i Grandoni, i Fabbrini, i Ferri, i Tosini presero due preselle ciascuno e i Luciani addirittura quattro, mentre le rimanenti andarono ai vari Rolero, Tuliani, Soldateschi, Valeri, Pacchiarotti, Ghio,

(121) Sulle vicende dell'allivellazione della Mensa cfr. AA.VV., *Formazione, evoluzione e declino del patrimonio della Mensa Vescovile di Grosseto (sec. XII-XIX)*, in corso di stampa in una pubblicazione curata dall'Archivio di Stato di Grosseto e dal Museo Archeologico di Grosseto in previsione di una mostra sulla tenuta di Roselle.

(122) ASF, *Capirotti di Finanza* 84, Osservazioni cit.

(123) D. BARSANTI, *Allivellazioni in Maremma nel sec. XVIII: il Piano di livelli di Grosseto del 1765*, in « Bollettino della Società Storica Maremmana, 1978, p. 9 ss.

Taruffi, Passerini, Ponticelli, Casamenti e Chiarini (Cfr. *Appendice*, doc. 7), è chiaro che i beni della Mensa finirono quasi esclusivamente per accrescere proprietà già considerevoli e gestite fino ad allora secondo il classico sistema estensivo maremmano.

La vicenda in ogni caso non si concluse qui, perché da parte della Sede Apostolica non si riconobbe valida la vendita coatta allo Stato e pertanto per essa tutta l'allivellazione era da considerarsi nulla. Alla fine, dopo « tanto scalpore e una umiliante e scandalosa transazione » (124), la Santa Sede nel 1840 in cambio dei recuperati diritti di proprietà, concesse l'autorizzazione all'alienazione con diretta percezione dei canoni di livello (125).

Nonostante la difficile controversia con la Chiesa, gli esiti di questo vasto rigiro fondiario furono giudicati positivi dal granduca e dai suoi collaboratori (126). Leopoldo II nel 1845 visitò accuratamente le preselle per fare un confronto con Cecina e Follonica e trovò che in alcune « le coltivazioni erano belle di oppi con viti ed olivi... il Lago [l'antico lago Bernardo da poco bonificato] era divenuto grano ». Ogni livellare sul punto più elevato del suo possesso aveva costruito una casa-villa, ornata di fiori e di resti archeologici rinvenuti negli scavi di fondamento. Insomma appariva « tutto insieme un risultato per il governo soddisfacente » (127).

(124) ASF, *Capirotti di Finanza* 84, Osservazioni cit.

(125) AA.VV., *Formazione, evoluzione e declino* cit.

(126) F. TARTINI, *Memorie* cit., p. 294. Anche il Salvagnoli Marchetti questa volta ammise che « in gran parte vennero dissodati i terreni, le case edificate, fatte le coltivazioni per l'obbligo imposto ai molti livellari del patrimonio della Mensa Vescovile ». Cfr. *Dei progressi fatti dall'agricoltura* cit. p. 73.

(127) A Grosseto « una visita accurata alle Preselle volle farsi per confronto con quelle di Cecina e Follonica; in quelle Grandoni e Taruffi (?) le coltivazioni erano belle di oppi con viti e olivi. Anche la Casa grande è completa. Questi avevano adempiuto ai patti. Alla presella del Lago, il Lago era divenuto grano, una buona casa sul poggetto, coltivazione intorno fatta a regola e diligentata. Alla presella Chiarini consisteva il lavoro in sementa di grano e ulivi selvatici ridotti... Alla presella Valeri sedeva la casa sopra un poggetto ameno che dominava il piano, non mancavano che le rose per dire che non mancava nulla alla amenità. Davanti a queste preselle restavano le Olmastraie dei Laghi, bosco folto e selvaggio probabilmente ricettatore d'acquitrini che questi presellanti cui fu dato o non si sentirono il coraggio di troncare e svellere conoscendo di quanta fatica è simil lavoro o lo ritennero per il bestiame e andrebbe certamente la bella ed ora coltivata pianura mondata di quella macchia. Alla presella Passerini sulla casa romana era innalzata la nuova, i fondamenti erano di opera reticolata ed apparivano di sotto al tempino, che la circondava, quattro colonne non dissotterrate. Le basi erano sempre sul posto e due dei capitelli compositi erano fra le rovine. Altri ornati architettonici erano nella casa e

Al contrario i pochi oppositori delle allivellazioni descrissero un quadro desolante. Per l'autore delle già ricordate « Osservazioni », a Grosseto erano stati fatti investire ingenti capitali privati invece che nella connaturale gran coltura, in coltivazioni e fabbriche inopportune ed inutili. Non si era cercato di invogliare nuovi imprenditori a stabilirsi in Maremma, ma si erano concessi terreni a chi già vi possedeva troppo e non aveva bisogno di ulteriori allettamenti per rimanere a Grosseto, come grandi proprietari di latifondi, facoltosi commercianti ed autorevoli impiegati. Invece secondo le norme del più puro liberismo, bisognava lasciar fare la natura e l'interesse privato; lo Stato non doveva imporre obblighi di poderi e coltura promiscua propria di altre zone toscane, bensì accontentarsi tutt'al più di serrate, oliveti e capannoni per ricovero dei braccianti e dei bestiami, come in effetti avevano fatto nelle loro preselle i livellari più accorti e dotati di maggiori capitali (128).

Insomma più che alla mezzadria, l'allivellazione aveva indotto i beneficiari ad una certa razionalizzazione del tradizionale sistema agricolo estensivo maremmano, tanto che la stessa Associazione Agraria Grossetana nel 1847 ammetteva che la mezzadria non si era potuta affermare in nessuna parte della provincia e « anche le preselle formate con la divisione della Mensa Vescovile si coltivano dai livellari per loro conto, nonostante che le condizioni dei livelli fossero preordinate alla destinazione di famiglie coloniche. Eppure tali preselle prosperano mirabilmente perché coltivate con buoni sistemi ed assistite dai proprietari con molta diligenza » (129).

rammentavano giorni antichi di Maremma, quando essa era in onore. La presella Tuliani era passata nella mani di Rossi di Campagnatico: si lavorava a recuperare il tempo perduto e presto sosterrà la concorrenza delle altre. Alla presella Ferri era oltre la coltivazione piantumaro, orto, fiori, alberi di frutto, molto di fatto con regola e diligenza. Alla presella degli Aiali di Tosini aveva il possessore fatta grande casa per la propria abitazione e coltivazione diligentata... Si videro poi le belle coltivazioni delle preselle Soldateschi e Rolero: in questa parte parve d'essere a Vada. Tutto insieme era un risultato per il governo soddisfacente. Il bagnato e l'ora tarda impedì di visitare le coltivazioni Giuggioli al Commendone e le grandi olivete del Marruchetone e del Terzo di Ghio... L'oliveto Pacchiarotti era lussureggiante e tutte le preselle di Montorgiali in buono stato e i livellari operosi più dell'obbligo loro». Così riferiva il granduca nel suo giornale di viaggio in ASF, *Appendice Gabinetto* 177, 13 e 14 maggio 1845.

(128) ASF, *Capirotti di Finanza* 84, Osservazioni cit.

(129) *Rapporto* del 4 maggio 1847 in «Giornale dell'Associazione Agraria della Provincia di Grosseto», 1848, p. 142. Sulla diffusione della mezzadria in

5. Nel 1837 sull'esempio dell'allivellazione dei beni della Mensa Vescovile di Grosseto e quando non si era ancora acuito il contrasto con la S. Sede, si pensò ad allivellare la tenuta di Vada, proprietà della mensa Arcivescovile di Pisa anch'essa allora vacante per la morte dell'arcivescovo Ranieri Alliata, cui solo nel 1839 successe Battista Parretti. Leopoldo II, anche in tal caso, ordinò il preventivo acquisto da parte dello Stato di tutti gli immobili al prezzo determinato da una regolare perizia basata sulla consistenza e sullo stato effettivo dei medesimi. Da allora la Mensa di Pisa, al posto dell'intero importo, avrebbe dovuto ricevere annualmente dallo Stato il frutto del 5% sotto forma di rendita fissa, non soggetta « all'eventualità delle stagioni e dei sistemi di amministrazione ». La fattoria fu valutata L. 622.754 più 76.202 per le stime vive e morte, ossia in tutto L. 968.956 per cui alla Mensa doveva essere corrisposto un fruttato annuo pari a poco meno di 35.000 lire (130).

La tenuta di Vada, estesa 4.450 saccate pisane (circa 2.225 ettari) in comunità di Rosignano fra il torrente Fine, il rio del Ricavo, il Mare Tirreno, il fosso Tripesce e la via Emilia (131), ai primi dell'Ottocento si trovava nelle stesse condizioni di quella di Cecina per paesaggio, produzioni, pratiche agrarie e ricavi e forse ancor più era colpita dalla malaria per la permanenza di tratti paludosi lungo la costa (132). Pochi anche qui erano stati gli interventi di bonifica fondiaria realizzati dalla mensa Pisana, il più consistente dei quali era stata la sperimentazione dell'appoderamento mezzadrile. Di fron-

Maremma cfr. L. CIARAVELLINI, *Le vicende dell'appoderamento in provincia di Grosseto*, Grosseto, Stem s.d.

(130) Vedi rispettivamente ASF, *Capirotti di Finanza* 7, ins. Vada, memoria di Corsini del 29 luglio 1837 e R. *Diritto* 4734, contabilità e rogito C. Redi del 15 dicembre 1838. Anche a Vada, dopo un malcelato contrasto col nuovo arcivescovo di Pisa Parretti, Leopoldo II dovette acconsentire alla risoluzione del contratto di vendita, ma riuscì a far procedere l'allivellazione regolarmente. Cfr. E. RUBIERI *Cenno storico* cit. p. 151. Non abbiamo invece rinvenuto documenti sufficienti a capire se la progettata allivellazione dell'altra tenuta della Mensa di Pisa chiamata Tombolo, S. Piero a Grado e Malaventre sia stata realizzata secondo il disegno granducale del 1838-39. Questo prendeva l'alienazione della maggior parte di quei beni a favore delle Possessioni e dei particolari. Cfr. ASF, R. *Diritto* 4734, Relazione estimativa dell'ing. R. Franceschi 4 ottobre 1839.

(131) ASF, *Appendice Ganinetto* 213, Pianta cit. e 164, Pianta di Vada.

(132) Per una recente analisi del paesaggio agrario e del regime della proprietà di questa zona, cfr. la tesi di laurea di P. MARTINELLI, *La comunità di Rosignano Marittimo nella prima metà dell'800*, discussa presso l'Istituto di Geografia della Facoltà di Magistero di Firenze con il prof. L. Rombai nell'anno accademico 1984-85.

te alle forti spese richieste dalla manodopera avventizia nella semina e raccolta dei cereali e a seguito di un lungo periodo di basse rese del grano (a Vada si registravano scapiti se il frumento non dava delle 5 per 1 e se non era venduto a più di 16 lire il sacco), su un'area limitata si crearono 6 comodi poderi al Casone e 3 all'Acquabona e vi si trasferirono coloni indigeni abituati a vivere in quel clima. In tal modo, seppure coll'anticipo di forti prestanze in natura, si era potuto ritirare annualmente senza rischi metà del raccolto e dell'utile di stalla (133).

Nell'annata agraria 1837 la tenuta aveva fruttato al lordo L. 35.181 (di cui poco meno di 20.000 da grasce e oltre 6.000 da prodotti forestali), mentre nello stesso periodo si erano verificate uscite per L. 13.207 (di cui quasi 6.000 di spese « per conseguimento delle entrate », 4.000 per amministrazione e 2.500 di tasse) con un avanzo netto di sole L. 21.974. Nel 1837 la raccolta era stata di 2133 staia di grano (circa 394 quintali) e 495 di lupini (90 quintali) (134).

La vicinanza con Cecina e il successo delle sue alienazioni avevano da qualche tempo suscitato anche a Vada fra la popolazione il desiderio di una allivellazione della tenuta, di cui nel 1836 e nel 1837 si era fatto portavoce il gonfaloniere della Comunità di Rosignano Giovanni Salvetti. Questi aveva inviato al sovrano due distinte suppliche, nelle quali chiedeva « la concessione a livello della tenuta in appezzamenti estesi al vero bisogno di una famiglia colonica con dare la preferenza ai lavoratori di campagna » e senza ricorrere al pubblico incanto per evitare il lievitare eccessivo dei canoni, in modo che ai titolari rimanessero capitali da impiegare in investimenti fondiari. Solo così si poteva definitivamente bandire da quei luoghi « l'antica infelice idea di Maremma », ossia i caratteri di una possessione, « vestita da folte boscaglie e tenuta costantemente soda a pastura », ormai scomparsi da quasi mezzo secolo dal resto della pianura di Rosignano (135).

(133) ASF, *Segreteria di Ganinetto* 168, ins. 19, Osservazioni intorno all'appoderamento della tenuta di Vada di Lorenzo Gerbi procuratore della Mensa s.d. [anni '20 dell'800].

(134) ASF, R. *Diritto* 4734, Mensa Contabilità, rendite 1837 e prospetto K dell'allora economo Bruno Scorzi.

(135) ASF, *Appendice Gabinetto* 160, Cecina ins. 4 (1836) e 161, ins. Cecina e Vada (1837).

Il gonfaloniere, seppure avesse ricordato l'importanza dell'allivellazione per i braccianti locali disoccupati, rappresentava tuttavia gli interessi e le aspirazioni dei possidenti e dei coltivatori. Perciò 37 braccianti di Rosignano, nullatenenti e con numerose famiglie a carico, pensarono nel 1839 di rivolgersi direttamente al granduca temendo che nell'alienazione venissero costituiti non piccoli lotti, bensì « preselle poderali » dal canone troppo elevato per le loro possibilità economiche. Quindi per alleviare disoccupazione e mancanza di mezzi di sussistenza, chiedevano che « almeno in parte la tenuta venga data a livello a piccoli lotti acciò possano anche li umili oratori intervenire al conseguimento di alcuni di questi » (136).

Simili timori si rivelarono purtroppo fondati (137). La notifica del 17 settembre 1839 infatti inaugurava un'allivellazione poco dissimile da quella di Grosseto e di Cecina. Ad eccezione di tre porzioni (un corpo di 500 braccia di raggio attorno al Forte di Vada riservato alla costruzione del villaggio; una striscia lungo il mare larga 200 braccia destinata alla piantazione a spese statali di una pineta frangivento; il circondario degli Stagnoli del Padule con le loro gronde ancora da bonificare), tutto il resto (poderi rimasti compresi) veniva allivellato.

Le offerte segrete dovevano arrivare alle Possessioni entro novembre su carta bollata e firma autenticata e dichiarare di accettare tutte le condizioni generali e speciali. Di queste le prime erano in tutto eguali a quelle di cecina; quelle speciali disciplinavano i diritti pendenti di alcuni affittuari, le norme di presa del possesso e il taglio della macchia esistente. Inoltre in 115 delle 127 preselle il conduttore nel giro di due anni doveva costruire (cauzione di L. 700) una casetta colonica con stalla, cucina, celliere, forno e pozzo al pian terreno e granaio, tre camere grandi, una piccola e un corridoio sopra, nelle misure e forme disegnate nel progetto e stima dei periti Falciani e Dini. Quindi bisognava collocarvi subito le famiglie coloniche e dare inizio ai lavori di coltivazione. I beneficiari di preselle già dotate di fabbricato dovevano invece versare una mallevadoria pari ad un'annata di canone con interesse del 4%. Gli altri obblighi miglioritari riguardavano il taglio del soprassuolo boschivo (da pa-

(136) ASF, *Appendice Gabinetto* 162-163, ins. Rosignano, supplica s.d. [1839] dei braccianti.

(137) L. BORTOLOTTI, *La Maremma* cit., p. 119.

garsi a parte), il dicioccamiento delle preselle macchiose e la messa a coltura con viti ed alberi di metà o $2/3$ della superficie in tre anni, lo scavo e manutenzione dei fossi di scolo e di confine. Soltanto per i conduttori dei vecchi poderi o di soli fabbricati non era previsto alcun lavoro straordinario (138).

L'allivellazione riguardò 3.551 saccate pisane (circa 1.775 ettari) distribuite in 127 lotti non più estesi di 30 saccate ciascuno (tranne i vecchi poderi) per un ammontare minimo di canone di L. 26.275, mentre le restanti 899 saccate del padule, tombolo e Forte passarono provvisoriamente alle Possessioni (139).

In poco tempo vennero allivellate 60 preselle, poi altre 57, sicché nel 1845 ad un primo bilancio dell'intera operazione, non ne restavano da allogare che 10 non per mancanza di richieste, ma perché si intendeva darle in premio ai livellari mostratisi più solleciti e diligenti. Sempre al maggio 1845 a Vada erano state costruite per intero 79 nuove case coloniche lungo le strade poderali, 33 rimanevano ancora da edificare, mentre 14 già preesistevano (7 in tenuta come vecchi capannoni murati per ricovero di uomini, bestiami e attrezzi e 7 nei poderi spezzati e nel borgo di Rosignano, ove c'era pure la Villa e Casa d'Agenzia passata alle comunità di Rosignano, S. Luce e Orciano). Allora vi abitavano già 91 famiglie coloniche, destinate presto a salire a 140, che avevano dissodato e messo a coltura oltre 1.000 saccate (500 ettari) di incolto (140).

Al termine dell'allivellazione nel 1846 le 127 preselle risultavano concesse a soli 45 livellari, in quanto alcuni ne avevano ottenute in buon numero (19 i fratelli Fabbri di Livorno, che proprio allora avevano sostituito gli Zabban a Follonica e qualche anno dopo divennero a Vada pure cessionari di altri 5 lotti; 6 il conte Teodoro Mastiani Tausch di Livorno, nobile boemo poi cessionario di altre 2; 4 i fratelli Ferrari possidenti di Castellina; 29 Raffaello Caputi, grande proprietario e commerciante di Livorno; 5 Luigi Bederlunger di Pisa; 10 i fratelli del Seppia possidenti di Marciana e poi cessionari di molte di quelle del Caputi; 3 Jacopo Vivaldi; 3 Gaetano Mazzoni di Rosignano; 5 Lorenzo Pieri e Rosa Cignini di Rosignano; 5 l'amministrazione della tenuta di Cecina). Fra i braccianti firmatari

(138) *Leggi del Granducato* cit. t. XXVI (1839), p. II, p. 123 ss., notifica 17 settembre 1839.

(139) ASF, *Appendice Gabinetto* 194, Annotazioni storiche cit.

(140) ASF, *Appendice Gabinetto* 213, Stato delle allivellazioni cit.

dell'appello al granduca, solo Amaddio Tognotti poté allivellare una casa in piazza di Rosignano (Cfr. *Appendice*, doc. 8) (141).

Quindi l'alienazione finì per accrescere le proprietà di grossi possessori e soltanto di alcuni piccoli possidenti (142), anche se i canoni delle preselle sulle 100-150 lire non erano davvero elevati. Invece molto considerevoli furono, oltre le cauzioni, le stime vive e morte dei lotti già appoderati. Il dr. Antonio Passetti, originario di S. Benedetto a Settimo e livellare al podere Acquabona, pagò ad esempio all'Ufficio della Dogana di Pisa per la consegna delle stime e del soprassuolo boschivo L. 6.102; Angelo Bini di Rosignano per le stime del podere Casone Vecchio L. 7.835, mentre il dr. Giovanni del Seppia per le stime comprese in alcuni dei suoi tanti lotti e per cauzioni pagò oltre 22.000 lire e ugualmente i Fabbri depositarono quasi 12.000 lire e il Mastiani 4.200 (143).

Per i bisogni di tutta la nuova popolazione Leopoldo II decretò la costruzione di una chiesa e di una parrocchia nuova. Allora poi fu aperto uno « Stradone o Vione » di tre miglia di lunghezza da Vada alla via Emilia e tutta una rete di vie secondarie, fatti fossi, scoli e ponti, bonificato il padule mediante essiccazione e gli Stagnoli mediante « replezione » con le torbe del Tripesce, fu innalzata una gran « piattaforma » per la costruzione del villaggio, colmata la bassura della Bezzuca, seminato di pini il Tombolo, piantati alberi lungo i canali e le strade interpoderali, istituita una condotta medica, ecc. con una spesa a carico dello Stato di circa L. 265.000.

Attorno alla piazza principale e alla chiesa, posta alle spalle del Forte e della Dogana, ad un'unica navata con cupola centrale, pianta a croce latina e abside, si doveva distendere a semi-cerchio il nuovo paese progettato dal Corpo degli Ingegneri, intersecato da tre strade (per l'Emilia, per Cecina e per Livorno) e formato da 7 complessi edilizi comprensivi di un centinaio di case ed altrettanti orti attigui (144).

(141) Per la concessione delle preselle e le condizioni dei livellari cfr. ASF, *Possessioni* 3837, ins. 14 Vada e *Appendice Gabinetto* 213, Stato delle allivellazioni cit. oltre a notizie sparse in *Possessioni* 941 A e in *Appendice Gabinetto* 164 p. I Cecina e Vada ins. 3.

(142) L. BORTOLOTTI, *La Maremma* cit. p. 120 ss.

(143) ASF, *Possessioni* 941 A, Libro dei livellari di Vada.

(144) ASF, *Appendice Gabinetto* 213, Stato delle allivellazioni cit. con allegata pianta della chiesa e del villaggio. Per maggiori notizie vedi le belle pagine di L.

Dal 1845 in poi, mentre i livellari attendevano ai loro obblighi (145), con varie risoluzioni granducali si cominciarono ad allivelare « le preselline fabbricative » del nuovo borgo. In particolare la notifica del 25 agosto 1845 sanciva la concessione gratuita di 96 preselle designate a comporre il nuovo villaggio di Vada e di altrettante particelle di terreno da ridursi ad orto. Chiunque poteva far domanda di uno o più lotti in ciascuno dei quali doveva erigersi « una casa di forma decente, la quale occupi tutta intiera la fronte che la presella abbia sulla piazza o sulla strada onde congiungere e far corpo con le vicine ». Il fabbricato doveva essere a due piani di altezza non minore di braccia 6 l'uno, fungere da appoggio all'edificio vicino, essere ultimato entro due anni, corredato di finistre ad imposte e vetrate e dotato di luogo di comodo, fogna e marciapiede. La cauzione prevista ascendeva a L. 800, mentre il contratto godeva di una tariffa agevolata di L. 1 e la voltura restava a carico del livellario (146).

La costruzione stava proseguendo ancora nel 1860, quando a chi aveva ultimato in paese una casa terra-tetto di otto stanze, venivano concessi in « enfiteusi » lotti di terra seminativa nuda in località Felciaione, Bandite e Bronzina riscattati fin dal 1852 dal granduca presso la Mensa Arcivescovile di Pisa (147). Pure nel 1860 le preselline fabbricative si concentrarono in poche mani: il solito Fabbri se ne accaparrò altre 7, il Meucci, il Nencini, lo Sbragia e i fratelli Mucchi due (148).

L'erezione del villaggio di Vada era il segno più tangibile ed appariscente, come sostenne il Repetti, della « metamorfosi prodigio-

BORTOLOTTI, *La Maremma* cit., p. 170 ss. e E. REPETTI, *Dizionario* cit. vol. VI *Appendice* voce Vada cit., p. 263.

(145) Scriveva a proposito il granduca il 29 aprile 1845: « La Chiesa di Vada avanzava. Traversai il Vione e i lavori di Fabbri e Tausch; questo costruiva 5 case nuove e fece nell'inverno 5.000 pertiche di coltivazioni. Il Fabbri poi ci aveva casa, villa ed orto e pomario e piantumaro e qualche altra antichità trovata ed altra bella casa allogata per rivendita di commestibili ed osteria con stalla e venivano già le maestranze a stabilirsi in Vada. Tutto vi era collegato e fu detto alloggiarsi ai livellari migliori in premio le preselle del nuovo villaggio. La gente era lieta e sana ». ASF, *Appendice Gabinetto* 177, giornale di viaggio cit.

(146) *Leggi e bandi* cod. LII (1845), LXXII, notificazione 25 agosto 1845.

(147) ASF, *Appendice Gabinetto* 194, Annotazioni storiche cit. e *Possessioni* 3837, ins. 12, notifica 10 aprile 1860.

(148) ASF, *Possessioni* 956, preselle di Vada 1860.

sa » che ormai investiva la Maremma sia nell'aspetto paesistico e fisico-naturale, sia in quello demografico e sociale.

6. Il secondo trentennio dell'Ottocento fu un periodo molto importante per il frazionamento del latifondo maremmano sia pubblico che privato. L'allivellazione di Cecina mise in moto un processo ininterrotto di spartizioni e rigiri fondiari, suscitò speranze fra braccianti nullatenenti e piccoli possidenti ed incoraggiò i pubblici impiegati a supplicare il sovrano perché volesse in qualche modo direttamente o indirettamente appagare questa gran « fame » di terra.

I gonfalonieri di Piombino chiesero a più riprese la concessione di appezzamenti di terreno per i loro concittadini, dal momento che « mancavano mezzi d'industria alla crescente popolazione » per la ristrettezza e sterilità del suolo e per la presenza nella zona di vasti latifondi privati delle famiglie Franceschi, Desideri e Cipriani. L'acquisizione statale di parte di questi sterminati possessi o il recupero mediante bonifica delle aree paludose potevano contribuire ad esaudire i desideri dei Piombinesi (149).

Il granduca non si mostrò insensibile a tante attese, se nel 1842 il governo acquistò dagli Alliati il lago di Rimigliano, una pestilenziale distesa di acqua stagnante salso-dolce, profonda 1-2 braccia situata in una bassura di circa 200 ettari lungo la costa fra la Torraccia e la Fossa Calda; lo terminò di prosciugare a spese pubbliche (150) e distribuì le terre recuperate con la bonifica fra numerosi postulanti. Infatti con notifiche e risoluzioni del 1845-48 si era seguito un sistema di allivellazione un po' diverso dai precedenti, operando con gradualità su poche preselle per volta, concesse una soltanto per offerente (almeno in origine) e senza gravosi obblighi enfiteutici, cosicché esse almeno in parte toccarono a qualche nullatenente (151). In tal modo varie preselle, di circa 64 saccate (circa 32

(149) Cfr. rispettivamente ASF, *Appendice Gabinetto* 149-151, ins. 2 allegato 17, supplica del gonfaloniere Cenerini s.d. [1832] e *Ivi* 162-163, ins. Piombino, supplica del gonfaloniere Maresmi 5 dicembre 1838.

(150) Per la bonifica di Rimigliano cfr. G. GALGANI, *Duemila anni di storia in Maremma: da Biserno a S. Vincenzo*, Livorno, tip. del Telegrafo, 1973, p. 12 ss. e L. PELLEGRINI, *Le bonifiche della Val di Cornia* cit., p. 75 ss. e L. BORTOLOTTI, *La Maremma* cit., p. 156 ss. Vedi poi ASF, *Appendice Gabinetto* 149-151, Mappa del padule di Rimigliano e Osservazioni sul lago di P. Savi, marzo 1832.

(151) Così assicurava l'autore delle Osservazioni tante volte citate (ASF, *Capi-*

ettari) passarono a coltivatori possidenti e braccianti di Piombino e Campiglia (vari Angelucci, Cappelli, Mari, Magnolfi, ecc.) (152) e apparentemente l'allivellazione riportò buoni risultati (153).

Dappertutto lungo il litorale maremmano in quegli anni ci furono richieste di allivellazioni di terreni demaniali. Al Giglio si domandarono le terre della Comunità; a Campiglia si propose di permettere l'affrancazione di vecchi livelli leopoldini dietro corresponsione in natura di appezzamenti da riallivellarsi a nuovi offerenti; a Bibbona si discusse dell'alienazione dei beni della Pievania; a Scarlino di quelli del beneficio Franceschi; a Montegemoli si pensò di prosciugare la bassura palustre e di distribuirla risanata; a Buriano e Colonna di convertire i diritti di uso civico in preselle ricavate sulle terre spezzate della Badiola, ecc. (154).

Quasi ovunque questi propositi vennero realizzati fra il 1845 e il 1859 per l'intervento più o meno pressante del governo ed in particolare del sovrano. Alla fine l'esempio contaminò pure i grandi proprietari privati che del resto, come vedemmo, fin dall'inizio del secolo avevano cominciato a sperimentare nuovi contratti agrari e nuove forme di conduzione.

Il conte Francesco Alliata di Pisa, proprietario della tenuta di Biserno fra Donoratico e S. Vincenzo, estesa dalle colline al mare in comunità di Campiglia, stimolato dalle rapide trasformazioni della zona e dalle autorità governative, dopo un iniziale rifiuto, intraprese una propria allivellazione. Egli, dal 1851 in avanti, aveva già appo-

rotti di Finanza 84). Sembra proprio che fu lui nel 1842 a proporre queste nuove modalità e così aggiungeva nel 1848: « Nel concedere le preselle di Rimigliano si è tenuto un diverso sistema e non si è avuto in mira di colonizzare [creare poderi a mezzadria] quel terreno e la distribuzione delle preselle è stata fatta per la maggior parte a persone non possidenti ».

(152) ASF, *Possessioni* 956, c. 43 ss. Elenco dei livellari (da cui si vede che alcuni in realtà ottennero più d'una presella e che non erano assenti possidenti locali fra i beneficiari, anche perché in qualche caso furono richieste due annate anticipate di canone a fondo perduto). In filza ci sono poi riferimenti a dispacci del 1845-47 e apprendiamo che i contratti furono rogati nel 1848 da Stefano Spagna.

(153) Alla presella del Molino di Rimigliano « c'era giardino con frutti e rose, odor gradito di pioppi verdeggianti, acqua che pareva cristallo ». Così il granduca il 20 maggio 1845 nel suo giornale di viaggio in ASF, *Appendice Gabinetto* 177 cit.

(154) ASF, *Appendice Gabinetto* 242, ins. 5 Giglio e per tutte le altre notizie vedi ASF, *Appendice Gabinetto* 177, giornale di viaggio cit., 18-20 maggio 1845. Da ricordare che a Bibbona la tenuta della Pievania di 400 ettari fu allivellata nel 1853 al canone di L. 13,50-18,50 ad ettaro, senza obblighi di sorta, per lo più a ricchi possidenti. Cfr. E. RUBIERI, *Cenno storico* cit., p. 152.

derato con successo parte della tenuta in 19 unità coloniche di circa 30 ettari ciascuna con rispettiva casa, quando nel 1857 stipulò un compromesso col governo toscano in base al quale su altre 1.000 saccate (circa 500 ettari) scorporate dalla sua fattoria venivano costituite 20 preselle di 50 saccate l'una (25 ettari). Il canone raggiungeva le L. 9-15 a saccata e gli obblighi riguardavano la costruzione in tre anni di una casa colonica per presella, alta braccia 12, larga 18 e lunga 22 con quattro comode stanze al piano terreno e altrettante al primo piano, il dissodamento, dicioccamento e coltivazione a cereali, viti e olivi di almeno 4 saccate all'anno. Inoltre una precisa clausola imponeva al livellare della presella situata di fronte al paese di S. Vincenzo, ormai in rapida espansione, di cedere ad altri eventuali richiedenti 8 saccate di terreno in piccoli lotti fabbricativi per il regolare accrescimento urbanistico del villaggio (155). L'allivellazione fu eseguita, sebbene con qualche modifica, nel 1861-64 cosicché in 13 anni sorsero ben 74 poderi fra padronali e allivellati (156).

Anche i conti della Gherardesca, in cambio dell'estinzione degli usi civici gravanti nella loro tenuta di Castagneto, cedettero nel 1852 alla comunità omonima circa 750 ettari di terreno a titolo di livello al canone di L. 11 ad ettaro con facoltà di suballivellarlo, come in effetti avvenne con la formazione di 300 piccolissime quote di due ettari e mezzo ciascuna per lo più concesse a poveri operai e coltivatori che in poco tempo le trasformarono in prospere aziende. Contemporaneamente altri esperimenti di affitto e di miglioramento fondiario si verificarono in quasi tutte le altre tenute latifondistiche della zona (157).

7. Per avere un'idea dell'importanza delle allivellazioni promosse da Leopoldo II su terreni demaniali e di proprietà ecclesiastica, basta ricordare che in meno di trenta anni lungo la fascia litoranea toscana furono alienati a circa 250 privati 13.000 ettari di terreno. Essi finirono per lo più per consolidare patrimoni fondiari preesi-

(155) ASF, *Appendice Gabinetto* 242, ins. 6, compromesso 16 novembre 1857, lucido e altri allegati, pubblicati in parte da L. PELLEGRINI, *Le bonifiche* cit., p. 189 ss.

(156) L. PELLEGRINI, *Le bonifiche* cit., p. 158 ss. e L. BORTOLOTTI, *La Maremma* cit., p. 168. Vedi pure E. RUBIERI, *Cenno storico* cit., p. 154 e G. GALGANI, *Due mila anni di storia* cit., p. 192 (ove sono i nomi dei livellari) e p. 279 (ove si parla dello sviluppo del villaggio di S. Vincenzo in questo periodo).

(157) E. RUBIERI, *Cenno storico* cit., p. 155 ss.

stenti di piccoli, medi e grandi proprietari, spesso rivestiti di cariche pubbliche, mentre solo raramente ne formarono dei nuovi, ed insieme determinarono lo sviluppo urbanistico di alcuni villaggi (Vada, Cecina, S. Vincenzo, Follonica). Ad un tempo i provvedimenti governativi e l'esempio personale di Leopoldo II nelle sue fattorie private stimolarono i latifondisti locali a rinnovare i sistemi di sfruttamento agricolo delle loro tenute e, come abbiamo visto, in parte addirittura ad allivellarle.

Un radicale processo di colonizzazione (messa a coltura, appoderamento e introduzione del contratto mezzadrile) si mise in moto con risultati diversi a seconda delle varie caratteristiche e situazioni ambientali (158). In ogni caso ci fu da parte dello Stato una salutare presa di posizione contro la proprietà assenteista e al contrario l'esaltazione di una nuova figura di possessore fondiario, attento da un lato al proprio tornaconto privato e dall'altro promotore più o meno inconscio della pubblica utilità. Infatti la mezzadria impose un soggiorno permanente sul podere della famiglia colonica e quindi poté venire incontro ad uno dei bisogni più urgenti dello Stato nelle Maremme: il ripopolamento. Per questo non si può non notare la coerenza della politica di Leopoldo II a favore delle province maremmane. Ad una radicale opera di bonifica idraulica, si accompagnò una parallela politica di infrastrutture (strade, pubblici servizi, salvaguardia sanitaria) e quindi una coraggiosa iniziativa in campo economico-sociale con le allivellazioni e le riforme amministrative.

Il fine ultimo era sempre quello settecentesco leopoldino di favorire il decollo della Maremma mediante sistemazione ambientale, crescita demografica e colonizzazione agricola. Si trattava dunque di un disegno politico non nuovo né originale, ma ancora valido e realizzato con maggiore convinzione e dovizia di mezzi tecnici e finanziari. I risultati furono più che soddisfacenti; non a caso fu proprio a metà dell'Ottocento che il secolare « problema maremmano » imboccò la via della sua definitiva risoluzione e la fascia costiera meridionale toscana entrò con piena dignità e in tutta parità a far parte del granducato.

Le allivellazioni, al di là di qualche speranza disattesa, — ma

(158) Per uno sguardo d'insieme alla politica di frazionamento del latifondo, cfr. G. BALDASSERONI, *Leopoldo II granduca di Toscana e i suoi tempi*, Firenze, tip. S. Antonino 1871, p. 79 ss.

ciò era comprensibile perché non era conveniente proprio in aree maremmane concedere terre bisognose di radicali miglioramenti a chi non aveva un minimo di scorte iniziali — arrivarono così ad espletare un servizio sociale ed una riforma agraria. Quello che è stato definito da Imberciadori il « Risorgimento maremmano » prese proprio avvio dalla bonifica statale, dal ripopolamento, dal miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie e dalla ripresa dell'agricoltura, gestita finalmente da tanti proprietari privati assai più interessati al buon andamento delle loro aziende (159).

DANILO BARSANTI
Università di Pisa

(159) I. IMBERCIADORI, *Relazione introduttiva a AA.VV., Campagne maremmane fra '800 e '900*, Firenze, Centro 2 P, 1983, p. 7 ss.

APPENDICE

DOCUMENTO N. 1

PRIMA ALLIVELLAZIONE DELLA TENUTA DI CECINA (1833-35)

Numero della presella	Nome della presella	Superficie in saccate pisane	Canone annuo Lire	Livellari
1	Podere Tripesce	53	225. 4. -	Antonio Tagliaferri
2	1° podere Impalancati	95	488. 6. 4	Antonio Tagliaferri
3	2° podere Impalancati	95	497. 9. 8	Gabrielli e Montanelli
4	3° podere Impalancati	95	408.12. 6	Fratelli Stefanini
5	4° podere Impalancati	95	487.15.10	Bellandi - P. Sivieri - T. Bastianelli
6	Podere Sughericcio	94 1/2	625. 3. 6	P. Sivieri - T. Bastianelli
7	Podere Campo del Sessanta	94 1/2	627.11. 6	Fratelli Giusteschi
8	Podere Guadaccini	94 1/2	717.11. 6	Gabrielli e Montanelli
9	Podere Perazzeta	98 1/2	782. 3. -	Saladino Giusteschi
10	Podere Prata Vecchie	98	767. 3. -	Saladino Giusteschi
11	Podere Beccanibbi	98	788. 6. 4	Bellandi - P. Sivieri - T. Bastianelli
12	Podere Aione Vecchio	98	790. 8. 6	Bellandi - P. Sivieri - T. Bastianelli
13	Podere Bocca di Cecina	115	911.17. 8	Bellandi - P. Sivieri - T. Bastianelli
14	2° podere Cinquantina	101	1.002.15. 4	Bellandi - P. Sivieri - T. Bastianelli
15	1° podere Cinquantina	105 1/2	1.086.12. -	Bellandi - P. Sivieri - T. Bastianelli
16	Podere Strada	104	734.12. -	Bellandi - P. Sivieri - T. Bastianelli
17	Podere Capannino	98	686. 8. 6	Saladino Giusteschi
18	Podere Acquetta	97	657. 7. 8	Fratelli Stefanini
19	Podere Giardino	90	615. - . 8	A. Daddi e A. Bacci
20	2° podere Ladronaia	80 1/2	477.18. 4	Napoleone Giusteschi
21	1° podere Ladronaia	80 1/2	516. 8. 4	Napoleone Giusteschi
22	Podere Ginestriccio	69	393. 4. -	Carlo Banti
23	Podere Latta	108	441. 8. 8	Vincenzo Benedettini
24	Podere Cedro	97	155.18. -	Matteo Cipriani
25	Podere Vallescaia	97	54.10. -	Matteo Cipriani
26	Podere Casone del Paduletto	97	708. 8. 4	Matteo Cipriani
27	Podere Capannone	97	740. 8. 4	Matteo Cipriani
28	Podere Cedrino	97	421. 5. -	Giovanni Desideri
29	Podere Basse	97	528.17. 8	Pietro Marchionneschi
30	Podere Comunella	97	659.15. 4	Pietro Marchionneschi
31	Podere Grinchia	97	722. 8. 8	Luigi Bargilli
32	Podere Fonte alla Vetrice	99	830.19. -	Luigi Bargilli
33	Podere S. Valentino	112	305. - . 8	Luigi Bargilli

DOCUMENTO N. 1 (segue)

Numero della presella	Nome della presella	Superficie in saccate pisane	Canone annuo Lire	Livellari
34	Poderetto Ponte	22	123.13. 8	Caterina Valori
35	Poderetto Vigna Vecchia	20	98.11. -	Giovan Battista Valori
36	Poderetto Ferriera	20	156.15. -	Michele Fedi
37	Poderetto Vigna Nuova	20	144.19. -	Fratelli Paoli
38	Poderetto Campo ai Ciocchi	21 1/3	104. 3. 8	Martino Venturi
39	Poderetto Campo alle Vecce	21	147.19. 8	Ranieri Bizzarri
40	Poderetto Piantata	20 1/3	135.16. 4	Angelo Bramanti
41	Poderetto S. Vincenzino	20 1/3	142. 9. 8	Matteo Cipriani
TOTALE		3.309 5/6	20.911.14. 6	

DOCUMENTO N. 2

SECONDA ALLIVELLAZIONE DI CECINA (1836-37)

Numero della presella	Nome della presella	Superficie in saccate pisane	Canone annuo Lire	Livellari
1	1° poderetto Pian de' Riadini	26	113.16.4	Luigi Amorotti
2	2° poderetto Pian de' Riadini	27	131.16.4	Antonio Tempesti
3	3° poderetto Pian de' Riadini	29	102.16.-	M. Angelo Fedi
4	1° poderetto Bandite Nuove	27 1/2	144. 8.8	Caterina Valori
5	2° poderetto Bandite Nuove	33	125.11.8	Antonio Mannoni
6	Poderetto Bandita del Dottore	29 1/2	133. 2.4	Federigo Baldasserini
7	Poderetto Campo al Pero	27	122. 1.-	Federigo Baldasserini
8	Poderetto Fornacelle	28	113.16.-	Federigo Baldasserini
9	1° poderetto Casa Giustri	31	170. 7.8	Benedetto Cancellieri
10	2° poderetto Casa Giustri	31	177. 7.8	Benedetto Cancellieri
11	1° poderetto Collemezzano	30	100.	Gaetano Boschi
12	2° poderetto Collemezzano	27	90.	Gaetano Boschi
13	3° poderetto Collemezzano	24	88.	Antonio Tagliaferri
14	4° poderetto Collemezzano	21	77.	Antonio Tagliaferri
15	5° poderetto Collemezzano	21	84.	Gustavo Ricci
16	6° poderetto Collemezzano	21	73.10.-	Ferdinando Doretta
17	7° poderetto Collemezzano	20	90.	Francesco Billeri
18	8° poderetto Collemezzano	20	100.	Francesco Billeri
19	1° poderetto Via Salaiola	20	90.	Francesco Billeri
20	2° poderetto Via Salaiola	20	80.	M. Angelo Fedi
21	3° poderetto Via Salaiola	20	80.	Gasparo Signorini
22	4° poderetto Via Salaiola	20	80.	Fratelli Stefanini
23	5° poderetto Via Salaiola	20	90.	Fratelli Stefanini
24	6° poderetto Via Salaiola	21 1/2	96.15.-	Gilberto Daddi
25	7° poderetto Via Salaiola	21 1/2	86.	Antonio Bacci

DOCUMENTO N. 2 (segue)

Numero della presella	Nome della presella	Superficie in saccate pisane	Canone annuo Lire	Livellari
26	8° poderetto Via Salaiola	18	72.	Antonio Bacci
27	1° poderetto Paratino	19	57. *	Marco Orsini
28	2° poderetto Paratino	19	57. *	Giovanni Cartei
29	3° poderetto Paratino	19	76. *	Giuseppe Galarducci
30	4° poderetto Paratino	19	57. *	Fratelli Vannelli
31	5° poderetto Paratino	19	69.13.4 *	Fratelli Vannelli
32	6° poderetto Paratino	19	76. *	Pietro Marchionneschi
33	Poderetto Poggio dei Pini	20 1/2	123.	Ranieri Bizzarri
34	Poderetto di Mezzo	20 1/2	123.	Alessandro Degli Innocenti
35	Poderetto Banditella	20 1/2	123.	Antonio Santini
TOTALE		807 1/2	3.474. 2.4	

N.B. Il segno * indica i livelli gravati del prezzo del soprassuolo boschivo per un totale di L. 1.935.

DOCUMENTO N. 3

TERZA ALLIVELLAZIONE DI CECINA (1838-40)

Numero della presella	Nome della presella	Superficie in stiora pisane	Canone annuo Lire	Livellari
1	I appezzamento Ferraccio	265	85.	B. Pesciatini - B. Ghignola - S. Bizzarri
2	III appezzamento La Piantata	69	94.	Napoleone Londi *
3	IV appezzamento Tinaio	72	98.	Domenico Moretti *
4	V appezzamento Tinaio	74 1/2	56.10.-	Giuseppe Frangioli *
5	VI appezzamento Tinaio	41	30.15.-	Angelo Gherarducci *
6	VII appezzamento Banditella	48 1/2	38.10.-	Giuseppe Gianfaldoni
7	VIII appezzamento Latta	76 1/2	180.	Amm. Fonderie Ferro
8	IX appezzamento Fitto	60	300.	Amm. Fonderie Ferro
9	X appezzamento Ponte di Cecina	1	0.10.-	Giovanni Grassi
10	XI appezzamento Fiorino e Fitto	37 1/2	76.	Domenico Vanni
11	XII appezzamento Fiorino e Fitto	35	65.	Fratelli D'Antilio e Amm. Fonderie
12	XVI appezzamento Fiorino e Fitto	35 1/2	60.	Fratelli D'Antilio e Amm. Fonderie
13	XVIII appezzamento Fiorino e Fitto	35 1/2	100.	Fratelli D'Antilio e Amm. Fonderie

DOCUMENTO N. 3 (segue)

Numero della presella	Nome della presella	Superficie in stiora pisane	Canone annuo Lire	Livellari
14	XXI appezzamento Fiorino e Fitto	130	97.10.-	Amm. Fonderie Ferro
15	XXII appezzamento Striscione	130	97.10.-	Amm. Fonderie Ferro
16	XXIII appezzamento Casa Giustri	38 1/2	60.	Amm. Fonderie Ferro
17	XXIV podere Nuovo Orto ai Cavoli	750 1/2	695.	G. Mangoni e O. Signorini
18	XXV podere Vecchio Orto ai Cavoli	462 1/2	470.	Ottavio Angelucci
	TOTALE	2.362 1/2	2.604. 5.-	

COMPLETAMENTO (1853)

Numero della presella	Nome della presella	Superficie in stiora pisane	Canone annuo Lire	Livellari
1	I presella di Montalto	17.55	26.15.4	Anna Sarti *
2	II presella di Montalto	21. 1	31. 3.-	Fratelli D'Antilio
3	III presella di Montalto	22. 6	33. 3.-	Roberto Galli *
4	IV presella di Montalto	22. -	33. -8	Angelo Ceccanti *
5	V presella di Montalto	21.54	32.14.4	Pasquale Conforti *
6	VI presella di Montalto	26.64	40. 9.8	Giosafat Lotti *
7	VII presella di Montalto	51.31	77. 5.8	Modesto Gagliardi *
8	VIII presella di Montalto	17. -	25. 9.8	Fratelli D'Antilio
9	IX presella di Montalto	20. 8	30. 4.4	Fratelli D'Antilio
	TOTALE	220.21	330. 6.8	

N.B. Il segno * indica i livellari già braccianti-affittuari delle preselle.

DOCUMENTO N. 4

QUARTA ALLIVELLAZIONE DI CECINA (1851-53)

Numero della presella	Nome della presella	Superficie in saccate pisane	Canone annuo Lire	Livellari
1	I Collemezzano Acquelta	30 $\frac{1}{3}$	182.	Carlo Poniatowsky
2	II Collemezzano Acquelta	28 $\frac{2}{3}$	172.	Carlo Poniatowsky
3	III Collemezzano Acquelta	32 $\frac{1}{3}$	194.	M. Angelo Biancani
4	IV Collemezzano Acquelta	33	198.	Pietro Marmugi
5	V Collemezzano Acquelta	31 $\frac{1}{3}$	188.	Antonio Plaisant
6	VI Collemezzano Acquelta	32 $\frac{1}{3}$	194.	Lorenzo Toncelli
7	VII Collemezzano Acquelta	31 $\frac{2}{3}$	190.	Giovanni Grassi
8	VIII Collemezzano Acquelta	32 $\frac{2}{3}$	196.	Pietro Mussi
9	Fonte di Caggio	31 $\frac{2}{3}$	221.13.4	Dionisio Signorini
10	I Lanternai	32 $\frac{1}{3}$	194.	Carlo Poniatowsky
11	II Lanternai	28	168.	Carlo Poniatowsky
12	III Lanternai	32	192.	Carlo Poniatowsky
13	IV Lanternai	31 $\frac{1}{3}$	188.	Carlo Poniatowsky
14	V Lanternai	30 $\frac{1}{3}$	182.	Carlo Poniatowsky
15	VI Lanternai	30	180.	Carlo Poniatowsky
16	VII Lanternai	32 $\frac{2}{3}$	163. 6.8	Carlo Poniatowsky
17	VIII Lanternai	29 $\frac{1}{3}$	146.13.4	Carlo Poniatowsky
18	I Sterpaiole	27 $\frac{2}{3}$	138. 6.8	Ranieri Sbragia
19	II Sterpaiole	28	140.	Maria Antonietta di Toscana
20	III Sterpaiole	29 $\frac{1}{3}$	176.	Antonio Tagliaferri
21	IV Sterpaiole	29	203.	Maria Antonietta di Toscana
22	V Sterpaiole	30	210.	Maria Antonietta di Toscana
23	VI Sterpaiole	30	210.	Ferdinando IV di Lorena
24	VII Sterpaiole	29 $\frac{2}{3}$	178.	Ferdinando IV di Lorena
25	VIII Sterpaiole	29 $\frac{2}{3}$	178.	Carlo di Lorena
26	IX Sterpaiole	29 $\frac{2}{3}$	148. 6.8	Carlo di Lorena
27	X Sterpaiole	30	150.	Antonio Tagliaferri
28	I Sterpaie	30 $\frac{2}{3}$	199. 6.8	Antonio Tagliaferri
29	II Sterpaie	30 $\frac{2}{3}$	199. 6.8	Luigi di Lorena
30	III Sterpaie	30 $\frac{2}{3}$	214.13.4	Luigi di Lorena
31	IV Sterpaie	30 $\frac{2}{3}$	214.13.4	Ferdinando IV di Lorena
32	V Sterpaie	35	245.	Ferdinando IV di Lorena
33	VI Sterpaie	30 $\frac{1}{3}$	212. 6.8	Fratelli Dal Canto
34	VII Sterpaie	30 $\frac{2}{3}$	214.13.4	Angelo Ceccanti
35	VIII Sterpaie	30 $\frac{2}{3}$	214.13.4	Antonio Mannoni
36	IX Sterpaie	30 $\frac{2}{3}$	199. 6.8	Giuseppe Giusteschi

DOCUMENTO N. 4 (segue)

Numero della presella	Nome della presella	Superficie in saccate pisane	Canone annuo Lire	Livellari
37	X Sterpaie	30 ² / ₃	199. 6.8	G. B. Del Punta - G. Ricci
38	I Spianate	29 ² / ₃	207.13.4	G. B. Del Punta - G. Ricci
39	II Spianate	29 ² / ₃	207.13.4	G. B. Del Punta - G. Ricci
40	III Spianate	29 ² / ₃	207.13.4	Gasparo Menicagli
41	IV Spianate	29 ² / ₃	207.13.4	Fratelli Londi
42	V Spianate	30	210.	Martino Biancani
43	VI Spianate	29 ¹ / ₃	234.13.4	Fratelli Cartoni
44	VII Spianate	29	232.	Fratelli Lotti
45	VIII Spianate	28 ² / ₃	229. 6.8	Giacomo Barsotti
46	IX Spianate	28 ¹ / ₃	226.13.4	Gaetano Stefanini
47	I Paratino Poggio Medico	26 ¹ / ₃	184. 6.8	Luigi Marchionneschi
48	II Paratino Poggio Medico	31 ² / ₃	253. 6.8	Luigi Marchionneschi
49	III Paratino Poggio Medico	30 ¹ / ₃	212. 6.8	Luigi Marchionneschi
50	IV Paratino Poggio Medico	28 ¹ / ₃	226.13.4	Luigi Marchionneschi
51	I Mazzalingo	29 ¹ / ₃	234.13.4	Domenico Ricci - Emilia Lazzerini
52	II Mazzalingo	34 ¹ / ₃	274.13.4	Antonio Mannoni
53	III Mazzalingo	34	272.	Vincenzo Bertini
54	I Pratacci	30	180.	F. Benedetti - F. Porciani
55	II Pratacci	30	180.	Fratelli Barsacchi
56	III Pratacci	30	210.	Giovanni Cartei
57	IV Pratacci	30	180.	Giuseppe Pellegrini
58	V Pratacci	30	180.	Antonio Mannoni
59	I Parmigiani	30	180.	Giovanni Ghini
60	II Parmigiani	30	180.	Tommaso Pâte
61	III Parmigiani	30	180.	Luigi Cappelli
62	IV Parmigiani	30	180.	Giovanni Ghini
63	V Parmigiani	30	180.	Francesco Mariani
64	VI Parmigiani	30	210.	G. Domenico Barsanti
65	I Felciaione	30 ¹ / ₃	242.13.4	Luigi Bargilli
66	II Felciaione	29 ¹ / ₃	234.13.4	Luigi Bargilli
67	III Felciaione	30	240.	Luigi Bargilli
68	IV Felciaione	30	240.	Luigi Bargilli
69	V Felciaione	30	240.	Luigi Bargilli
	TOTALE	2.091 ² / ₃	13.853. 6.8	

DOCUMENTO N. 5

QUINTA ALLIVELLAZIONE DI CECINA (1855-57)

Numero della presella	Nome della presella	Superficie in saccate pisane	Canone annuo Lire	Livellari
1	Podere Poggetto di Volpe	33.4. -	301.	Luigi Marchionneschi
2	Podere Vallino di Volpe	35.5.33	320.10.-	F. Romoli - D. Antichi
3	Podere Terra di Ceci	34.-.44	306.13.4	Luigi Marchionneschi
4	Podere Valletta della Lupa	32.8.22	263. 8.4	Fratelli Bizzarri
5	Podere Alberelli	32.2. -	225.11.4	F. Romoli - D. Antichi
6	VII Parmigiani	29.2.33	248.17.4	Arcangelo Bertini
7	VIII Parmigiani	29.5. -	236. 8.4	Enrico Falconcini
8	IX Parmigiani	29.5. -	236. 8.4	Antonio Mannoni
9	X Parmigiani	29.2.33	263.10.-	Enrico Falconcini
10	XI Parmigiani	29.5. -	236. 8.4	Averardo Bernardini
11	XII Parmigiani	29.2.33	248.17.-	Enrico Falconcini
12	XIII Parmigiani	29.5. -	236. 8.4	Enrico Falconcini
13	XIV Parmigiani	29.2.33	248.17.-	Enrico Falconcini
14	XV Parmigiani	31.-.11	279. 3.4	Pietro Chiapperini
15	XVI Parmigiani	31.-.11	263.13.4	Emilio Rabatti
16	XVII Parmigiani	31.-.11	263.13.4	Pietro Arzilli
17	XVIII Parmigiani	31.-.11	263.13.4	Tommaso Orsini
18	I podere Valazzone	31.-.11	263.13.4	Dionisio Signorini
19	I podere Campineri	31.-.11	248. 3.4	Ferdinando Sodi
20	II podere Valazzone	30.	255.	Fratelli Nisti
21	II podere Campineri	30.	255.	Antonio Pagni
22	I podere Prode dei Carpinì	30.	255.	Fratelli Nisti
23	II podere Prode dei Carpinì	30.	255.	Luigi Bargilli
24	Podere Banditaccia	30.5. -	244. 8.8	Luigi Bargilli
	TOTALE	741.2.33	6.234.16.4	

DOCUMENTO N. 6

ALLIVELLAZIONE DEI BENI DEMANIALI DI GAVORRANO,
SUVERETO E CASTIGLIONE DELLA PESCAIA (1835-36)

GAVORRANO

Numero della presella	Nome della presella	Superficie in saccate toscane	Canone annuo Lire	Livellari
1	I Spianate di Follonica	115.	1.300 *	A. Bolaffi - I. Zabban
2	Costa, Diaccio e Petraia	200.		A. Bolaffi - I. Zabban
3	Valle Petraia	80.		A. Bolaffi - I. Zabban
4	Martellino	18.		A. Bolaffi - I. Zabban
5	Campo del Tempesti	15.		A. Bolaffi - I. Zabban
6	Piano della Valle	275.		A. Bolaffi - I. Zabban
7	Felciaione	70.		A. Bolaffi - I. Zabban
8	Osteria di Rondelli	100.	180. *	Giosafat Rondelli
9	Pidocchina e Diacci	95.		A. Bolaffi - I. Zabban
10	Lasco di Bertoldo	55.		A. Bolaffi - I. Zabban
11	Spianate e Gora	400.		A. Bolaffi - I. Zabban
12	II Spianate di Follonica	300.		A. Bolaffi - I. Zabban
13	Cotonaio, Fornace e Chiusetta	16.		A. Bolaffi - I. Zabban
14	Cavallini e Fognaccia	70.		A. Bolaffi - I. Zabban
15	Sonfone e Sondrone	40.	216. *	Domenico Lenzi
16	Stroscia e Scopao	35.		Domenico Lenzi
17	Bassamorta	80.		Pietro Lusoni
18	Bezzuga	27.		Pietro Lusoni
19	Portiglionni e Spedaletto	24.		Pietro Lusoni
20	Pelagone	42.		Antonio Maestrini
21	Fonte al Cerro	8.		P. Lusoni - P. Turba
22	Poggetti di Meleta	24.	26.13.-*	P. Lusoni - P. Turba
23	Frassiniccia	100.	236. *	Sante Barberini
24	Sassone e Botrone	100.	330. *	Giuseppe Carboni
25	Campo ai Noci	85.	240. *	
26	Casa dei Frati e Gano	16.	30. *	
27	Pisano	20.		
28	Straccasodi e Aia Strega	100.	150. *	Cesare Bichi
29	Alberguccio	6.	26. *	Giovanni Barontini
30	Olivone	14.	45.	Giovanni Barontini
31	Suveretello e Fontino	20.		F. Ramazzotti - C. Calcinai
32	Campo di Medea	35.		F. Ramazzotti - C. Calcinai
33	Pendice del Diavolo	4.	4.	Domenico Rossi
34	Pratino della Serra	0.2		F. Ramazzotti - C. Calcinai
35	Collitolli	55.		F. Ramazzotti - C. Calcinai
36	Buffone e Cavallini	80.		
37	Colle di Sasso	20.		
38	Crocina	4.		

DOCUMENTO N. 6 (segue)

Numero della presella	Nome della presella	Superficie in saccate toscane	Canone annuo Lire	Livellari
39	Buffone di Sotto	65.	210. *	Giuseppe Biagioni
40	Val di Netta	65.	180. *	Francesco Pierallini
41	Campo al Piombo	12.	63.	Casimiro Amorotti
42	Caldana e Basse dei Frati	85.		Marchi - Ornani
43	Vetricella e Val di Tonio	200.	220. *	Giuseppe e Vincenzo Guidoni
44	Castellina e S. Martino	60.		
45	Campo dell'Opera	30.	3.640 * (vendita)	Giuseppe Bruscolini
46	Alioppa	4.		
47	Fonte al Bugno	16.		
48	Cafaggi	9.	40.	Francesco Fusi
49	Bandita S. Lucia	300.	242. *	Fratelli Marchi
50	Podere di Cesi	80.	} 300. *	Antonio Signori
51	Biancolana	30.		Antonio Signori

SUVERETO

52	Poggetto di Luigi	50.		
53	Poggio Cerro	80.		
54	Germandine e Serra	100.		
55	Aiuccia e Forno	60.		
56	Poggio Pino	90.		
57	Poggio Castello	120.		
58	Serrone e Corniolo	12.		
59	Porcarecce e Prata	80.		
60	Poggio Agliai	60.		
61	Poggio di Paolone	60.		
62	Poggio Grosso	100.		
63	Michelino e Mortelloni	130.		
64	Montecalvi e Crocetta	60.		
65	Gabbro, Fico e Parione	120.		
66	Bansi, Istrici, Leccione	70.		
67	Pianacce e S. Croce	20.		
68	Vallini di Sassetta	4.		
69	Belvedere	5.	30.	Giuseppe Burchianti
70	Diavolino, Fontaletta, Sorbi	120.		
71	Campo dei Mori	60.		
72	Petrosa	3.	21.	Luigi Cei
73	Ladronaia	25.		
74	Pian delle Monache	120.		
75	Basse di Ripopolo	30.		
76	Bagnarello	32.		
77	Diaccino	7.		
78	Pian delle Suvere	16.		
79	Piano della Millia	30.		

DOCUMENTO N. 6 (segue)

Numero della presella	Nome della presella	Superficie in saccate toscane	Canone annuo Lire	Livellari
80	Pian dei Meli	50.		
81	Pian dei Frati	80.		
82	Basse di Corniaccia	20.		
83	Campo al Pero	4.		
84	Poggetti della Cornia	32.		
85	Poggetti dei Forni	40.		
86	Campo al Moro e Montepeloso	90.		
87	Frana	45.		
88	Canne del Notro	10.		
89	Diaccio del Brunelli	80.		
90	Frassiniccia	30.		
91	Tavianone e Vallino dei Cani	80.		
92	Boschetto	40.		

CASTIGLIONE DELLA PESCAIA

93	Stramazzi	720.		
94	Strette e Lena	620.		
95	Cerrobucato e Valditroia	240.		
96	Diaccio Lippi e Aia Teresa	340.		
97	Incarraioi e Impiccato	200.		
98	Vado Burianesi	180.		
99	Castiglioncello	50.		
100	Poggio Pianucci	80.		
101	Pisciarello e Cortine	165.		
102	Campo della Valle	10.		
103	Campo al Noce	3.		
104	Campo della Chiesa	4.		
105	Conche	2.1		
106	Campo della Compagnia	6.2		
107	S. Andrea e Valdicampo	180.		
108	Acquastrini	70.		
109	Pepe e Sestica	100.		
110	Sestica	4.		
111	Cortine e Marruchetone	70.		
112	Fonte al Pinocchio	7.		
113	Val di Campo	23.		
114	Poggio al Signore e S. Lucia	100.		
115	Mulinaccio	30.		
116	Agnone e Campitella	24.		
117	Stagnacci	90.		
118	Brunaccia	60.		
119	Campitella	105.		
120	Stagnacci di Sotto e Casino	170.		
121	Sasso e Ontaneto	105.		

DOCUMENTO N. 6 (segue)

Numero della presella	Nome della presella	Superficie in saccate toscane	Canone annuo Lire	Livellari
122	Paduletti e Sovata	65.		
123	Sopra le Vie di Montepescali	1.2		
124	Fornaci dell'Alberti	1.		
125	Prati Grandi	1.1		
126	Marruchetino	20.		
	TOTALE	9.815.8		

COMPLETAMENTO DEL 1837:

GAVORRANO

Numero della presella	Nome della presella	Superficie in in quadrati	Canone annuo Lire	Livellari
127	Anguillara	3.	2.	Antonio Paganucci
128	Diaccio di Treppio e Val di Cecco	34.		
129	Valmartina	36.		
130	Valle Gattolina	119.	136.*	Pellegrino Agresti
131	Val di Torri	53.		
132	Calzarese	47.		

SUVERETO

133	Campo della Querciola	4.		
134	Sopria Via dei Palazzi	1.		
135	Rimpetto al tribunale	$\frac{1}{2}$	3.	Serafina Trambusti
136	Sotto la Rocca	3.		Luigi Cei
	TOTALE	300. $\frac{1}{2}$	141.	

N.B. Il segno * indica i livelli gravati del prezzo del soprassuolo boschivo per un totale di L. 13.532.

DOCUMENTO N. 7

ALLIVELLAZIONE DEI BENI DELLA MENSA VESCOVILE DI GROSSETO (1837-39)

Numero della presella	Nome della presella	Superficie in saccate grossetane	Canone annuo Lire	Livellari
<i>Tenuta Ajali e Bagno</i>				
1	Olmetti	248.	767.	Luigi Tosini (?)
2	Ajali	245.1	1.370.	Luigi Tosini
3	Campo Chiavaio	184.	1.080.	Giuseppe Rolero (?)
4	Brancaleta - Giuncaia	194.	818.	Giuseppe Ferri (?)
5	Brancaleta - Sopra Bagno	304.	1.670.	Giuseppe Ferri (?)
6	Fontebianca	358.2	1.630.	Pietro Tuliani (?)
7	Sassi Grossi	301.1	1.185.	Marco Fabbrini (?)
8	Molini di Brancaleta	24.	505.	Marco Fabbrini (?)
9	Bagnolo	350.2	995.	Filippo Passerini (?)
<i>Tenuta Laghi e Terzo</i>				
10	Monte Brandoli e Mota	711.	724. *	Vincenzo Valeri (?)
11	Murello e Poggio Forche	451.	789. *	Bernardino Pacchiarotti (?)
12	Lago Bernardo e Lagaccioli	355.	1.650.	Chiarini - Ghio (?)
13	Cancellone	335.1	1.090.	Vincenzo Taruffi (?)
14	Bucacce di Sopra	267.1	760.	Giacomo Grandoni (?)
15	Bucacce di Sotto	155.1	412.	Giacomo Grandoni (?)
<i>Bandita di Montorgiali</i>				
16	Grade di Maiano e Fontetinta	367.1	895. *	Astolfo Soldateschi (?)
17	Grade di Maiano e Sottovia	332.2	500. *	Casamenti (?)
18	Castellaccio e Vetta	288.1	318. *	Fratelli Ponticelli (?)
19	Giuliano e Draghi	216.1	235. *	Fratelli Luciani (?)
20	Laguzzano e Poggiotondo	274.	260. *	Fratelli Luciani (?)
21	Diacci di Frullino	235.2	285. *	Fratelli Luciani (?)
22	Diaccialone e Fornello	300.	262. *	Fratelli Luciani (?)
<i>Terre Spezzate</i>				
23	Orti d'Istia	0.1	15.	(?)
24	Corte Coscia	4.	14.	(?)
TOTALE		6.464	18.229	

N.B. Il segno * indica i livelli gravati dal prezzo del soprassuolo boschivo per un totale di L. 557.1. Inoltre pur sapendo con certezza che questi furono i livellari, tuttavia non sappiamo con precisione di quali preselle essi siano venuti in possesso e neppure i documenti catastali ci possono aiutare in tal senso.

DOCUMENTO N. 8

ALLIVELLAZIONE DELLA TENUTA DI VADA (1839-46)

Numero della presella	Nome della presella	Superficie in saccate pisane	Canone annuo Lire	Livellari
1		23.1 1/2	117.10.-	Lorenzo Pieri e Rosa Cignini
2		26.	130.	Lorenzo Pieri e Rosa Cignini
3		25.1 1/2	102.	R. Tenuta di Cecina
4		26.	104.	R. Tenuta di Cecina
5		25.	100.	Giuseppe Buoncristiani
6		24.1 1/2	98.	Giuseppe Buoncristiani
7		25.	100.	Gaetano e Antonio Fabbri
8		22.	66.	Gaetano e Antonio Fabbri
9		19.	209.	Gaetano e Antonio Fabbri
10		25.	152.	Gaetano e Antonio Fabbri
11		25.	150.	Gaetano e Antonio Fabbri
12		21.	126.	Gaetano e Antonio Fabbri
13		24.1	121.13.4	Gaetano e Antonio Fabbri
14		25.	125.	Luigi Deri
15		23.2	118. 6.8	Lorenzo Pieri e Rosa Cignini
16		26.1	210.13.4	Lorenzo Pieri e Rosa Cignini
17		24.- 1/2	193.13.4	Lorenzo Pieri e Rosa Cignini
18		25.1 1/2	114.15.-	Pellegrino Lemmi
19		23.2	222.	Alfio Rasponi
20		23.2	189.6.88	Michele Marini
21		23.2	142.	Giuseppe Marini
22		21.	147.	Angelo Tognotti e Giovanni Romani
23		19.	114.	Giovanni Cerrai
24		23.1	140.	Angelo Bini
25		20.2	124.	Gaetano e Antonio Fabbri
26		23.	138.	Gaetano e Antonio Fabbri
27		25.	150.	Gaetano e Antonio Fabbri
28		19.	114.	Gaetano Mazzoni
29		18.2	130.13.4	Gaetano Mazzoni
30		25.	175.	Gaetano Mazzoni
31		25.	150.	Gaetano e Antonio Fabbri
32		25.	150.	Gaetano e Antonio Fabbri
33		25.	150.	Gaetano e Antonio Fabbri
34		23.	138.	Gaetano e Antonio Fabbri
35		25.	125.	Teodoro Mastiani Tausch
36		20.1	101.13.4	Teodoro Mastiani Tausch
37		22.2	136.	Iacopo Vivaldi
38		25.	200.	Iacopo Vivaldi
39		20.	120.	Iacopo Vivaldi
40		25.1	152.	Lorenzo Fonzi
41		22.2	90.13.4	Teodoro Mastiani Tausch
42		25.	100.	Teodoro Mastiani Tausch
43		25.	100.	Teodoro Mastiani Tausch

DOCUMENTO N. 8 (segue)

Numero della presella	Nome della presella	Superficie in saccate pisane	Canone annuo Lire	Livellari
44		25.	100.	Teodoro Mastiani Tausch
45		26.1	105. 6.8	Lorenzo Fonzi
46		23.1	116.13.4	Sante Masi
47		26.	130.	Michele Macchi
48		27.	135.	Michele Macchi
49		24.1	121.13.4	Luca Masotti
50		26.1 1/2	132.10.-	Luca Masotti
51		25.1 1/2	127.10.-	Sabatino e Vincenzo Gonnelli
52		25.	125.	Antonio e Luigi Ferrari
53		25.	125.	Antonio e Luigi Ferrari
54		25.	125.	Antonio e Luigi Ferrari
55		25.	125.	Antonio e Luigi Ferrari
56		25.	100.	Luigi Bederlunger
57		25.	100.	Luigi Bederlunger
58		25.	100.	Luigi Bederlunger
59		25.	100.	Raffaello Caputi
60		25.	100.	Raffaello Caputi
61		25.	100.	Raffaello Caputi
62		25.	100.	Luigi Bederlunger
63		25.	100.	Luigi Bederlunger
64		32.2	130.13.4	Sabatino e Vincenzo Gonnelli
65		24.1	121.13.4	Lorenzo Pesci
66		31.	155.	Giuseppe Corsini
67		25.	100.	Raffaello Caputi
68		25.	100.	Raffaello Caputi
69		25.	100.	Raffaello Caputi
70		25.	100.	Raffaello Caputi
71		25.	100.	Raffaello Caputi
72		25.	100.	Raffaello Caputi
73		25.	125.	Raffaello Caputi
74		26.2	133. 6.8	Antonio Tagliaferri
75		25.	125.	Raffaello Caputi
76		25.	125.	Raffaello Caputi
77		25.	125.	Raffaello Caputi
78		25.	125.	Raffaello Caputi
79		34.	204.	Amaddio Paoletti
80		25.	175.	Luigi e Andrea del Seppia
81		25.	225.	Luigi e Andrea del Seppia
82		14.	112.	Luigi e Andrea del Seppia
83		21.	199.10.-	Luigi e Andrea del Seppia
84		19.	171.	Raffaello Caputi
85		19.	171.	Raffaello Caputi
86		30.	285.	Raffaello Caputi
87		23.	218.10.-	Raffaello Caputi
88		29.	275.10.	Raffaello Caputi
89		24.	228.	Raffaello Caputi

DOCUMENTO N. 8 (segue)

Numero della presella	Nome della presella	Superficie in saccate pisane	Canone annuo Lire	Livellari
90		25.	237.10.-	Raffaello Caputi
91		17.2	159.	Luigi e Andrea del Seppia
92		21.	199.10.-	Luigi e Andrea del Seppia
93		18.2	168.	Luigi e Andrea del Seppia
94		26.1 1/2	335.	Luigi e Andrea del Seppia
95		29.	516.13.4	Raffaello Caputi
96		40.1	983. 6.8	Raffaello Caputi
97		30.	493. 6.8	Raffaello Caputi
98		17.	242.	Luigi e Andrea del Seppia
99		16.	260.	Luigi e Andrea del Seppia
100		22.	110.	Vincenzo Bertini
101		25.	150.	Raffaello Caputi
102		25.	150.	Raffaello Caputi
103		25.	150.	Raffaello Caputi
104		21.	126.	Raffaello Caputi
105		19.2	118.	Iacopo Franceschi
106		21.1	128.	Simone Bertoni
107		18.2	112.	R. Tenuta di Cecina
108		19.	114.	R. Tenuta di Cecina
109		20.1	101.13.4	R. Tenuta di Cecina
110		25.	150.	Raffaello Caputi
111		25.	125.	Gaetano e Antonio Fabbri
112		25.	125.	Gaetano e Antonio Fabbri
113		25.	125.	Gaetano e Antonio Fabbri
114		25.	150.	Gaetano e Antonio Fabbri
115		29.1	316.	Simone Bertoni
116		12.2	88.13.4	Raffaello Saviozzi
117		11.	110.	Domenico Mori
118	Podere Casone Vecchio	60.	1.107.	Angelo Bini
119	Podere Ponticelli	60.	992.	Michele Marini
120	Podere Poggio dei Colli	39.1	114.15.-	Tito Sassetti
121	Podere Lecciaglia	154.	1.557. 3.4	Domenico Bini
122	Podere Maccetti	212.	1.455.13.4	Giuseppe Pieri
123	Podere Acquabona	222.	2.097. 3.4	Antonio Passetti
124	Casa in Rosignano	—	269. 6.8	Amaddio Tognotti
125	Cantina in Rosignano	—	22.10.-	Gaetano e Antonio Fabbri
126	Casetta in Rosignano	—	51.13.4	Fratelli Massola
127	Villa in Rosignano	—	428. 3.4	Comunità di Rosignano, S. Luce, Orciano
	TOTALE	3.551.2	26.275.15.-	